

Ticket: se curarsi diventa troppo caro anche con il servizio sanitario

Maria Giovanna Faiella

Racconta un'assistita piemontese: «Ho problemi alla tiroide e ogni anno devo fare i controlli: analisi del sangue, ecografia, visita dallo specialista; ho anche noduli al seno da monitorare e quindi devo fare annualmente pure l'ecografia mammaria. Io non ho diritto a esenzioni perché, almeno fino ad oggi, è andato tutto bene. Ma da quando hanno inserito i superticket non posso più sostenere queste spese e ho dovuto rimandare i controlli: la sola ecografia al seno mi costerebbe circa 50 euro di ticket, mentre prima ne pagavo 36. Altro che prevenzione e diagnosi precoce...». E un assistito ligure: «Ho fatto un ecocolordoppler presso la mia Asl: 11 mesi di attesa e quasi 50 euro di ticket. Poi il medico mi ha detto che in intramoenia (regime privato in ospedale, ndr) l'esame mi sarebbe costato la stessa cifra e non avrei dovuto aspettare tutto quel tempo»

COMPARTECIPAZIONE - Sono solo alcune delle segnalazioni (giunte da diverse regioni al Pit salute del Tribunale dei diritti del malato-Cittadinanzattiva) da parte di persone messe in difficoltà dalla cosiddetta "compartecipazione" alla spesa sanitaria, soprattutto dopo l'introduzione nell'estate 2011 dei "superticket" su visite specialistiche ed esami diagnostici erogati dal Servizio sanitario: un'ulteriore quota di 10 euro da pagare (con rare eccezioni di qualche Regione, lievi "modulazioni" in altre, ma anche "maggiorazioni" in altre ancora) che va ad aggiungersi ai ticket che già si dovevano (fino a un massimo di 36,15 euro). Superticket, dunque, che pesano sulle tasche degli italiani, con cifre diverse da regione a regione, a volte addirittura più "salati" dei rimborsi regionali alle strutture che erogano le prestazioni; compartecipazioni alla spesa sanitaria che sembrano impazzite, e che fanno male anche alla salute.

VISITE IN CALO - «Quest'anno per la prima volta abbiamo registrato tra i principali ostacoli nell'accesso alle cure anche il "peso" dei ticket sulla diagnostica e la specialistica - conferma Tonino Aceti, coordinatore nazionale del Tribunale dei diritti del malato -. I cittadini che ci contattano ritengono il superticket una "tassa sulla salute" ingiusta, che li costringe sempre più spesso a rinunciare alle cure o a rimandarle, oppure a pagare di tasca propria quando, per esempio, c'è il sospetto di una malattia grave. E i disagi maggiori li stanno affrontando coloro che vivono in Regioni sottoposte ai cosiddetti piani di rientro». Fermo restando che, secondo i dati del Ministero della Salute, circa 6 italiani su 10 usufruiscono di esenzioni (per patologia, per reddito o per altre condizioni), per gli altri che devono sottoporsi a esami o visite, i superticket stanno diventando un salasso, per molti insopportabile. E, da un anno all'altro, sono diminuite di quasi il 9% le prestazioni specialistiche ambulatoriali, come rilevano i dati raccolti in 11 Regioni dall'Agenzia nazionale dei servizi sanitari (Agenas) nell'ambito del programma ReMoLet (Rete di Monitoraggio Lea tempestiva).

MAGGIORI COSTI FUTURI - Lo studio ha messo a confronto le prestazioni erogate nel primo semestre del 2012 con quelle dello stesso periodo dell'anno precedente. «Il calo arriva al 17,2% nella fascia di popolazione che non ha esenzioni né per patologie né per reddito - fa notare il direttore di Agenas, Fulvio Moirano -. Questo dato suggerisce che, a causa dei maggiori costi delle prestazioni nel Servizio sanitario, un cittadino su cinque ha deciso di non richiederle o di acquistarle dalle strutture private (o in intramoenia)». «Non fare accertamenti necessari significa rinunciare alla prevenzione, ma anche non curare in tempo le malattie, con maggiori costi futuri, peraltro, a carico del Servizio sanitario - sottolinea Walter Ricciardi, direttore dell'Istituto di igiene all'Università Cattolica-Policlinico Gemelli di Roma e coordinatore di Osservasalute, l'Osservatorio che monitora da 10 anni la salute degli italiani -. Per esempio, una donna che deve fare la mammografia perché presenta fattori di rischio, come noduli al seno e familiarità, può arrivare in qualche Regione a spendere anche 70-80 euro, e in tempo di crisi spesso decide di non farla».

PREVENZIONE - «Nell'ultimo periodo - continua Ricciardi - abbiamo verificato che la compartecipazione alla spesa è tra i principali fattori che disincentivano la prevenzione, oltre che uno strumento di sperequazione, perché fa aumentare la differenza tra persone che possono permettersi di pagare per curarsi e quelle che invece sono in difficoltà economiche, soprattutto nell'Italia Centro-meridionale». «L'attuale sistema dei superticket va corretto perché sta negando ad alcuni cittadini il diritto alla salute, ma mette anche a rischio la tenuta del Servizio sanitario - interviene Valerio Alberti, presidente di Fiaso, la Federazione italiana delle aziende sanitarie e ospedaliere -. Stiamo preparando una proposta per rendere più equo l'accesso alle prestazioni e, al tempo stesso, salvaguardare la sostenibilità del sistema. Ma, per risparmiare e offrire migliori servizi, occorre anche mettere in rete le "buone pratiche" e puntare sulla qualità dei manager delle aziende sanitarie». Sulla revisione della compartecipazione alla spesa sta lavorando anche la Conferenza Stato-Regioni. Nel frattempo, è stata sospesa l'introduzione di nuovi ticket (importo complessivo stimato, 2 miliardi annui) a partire da gennaio 2014. Ma tocca alla prossima Legge di stabilità assicurare la copertura di quel gettito.

Due milioni di controllori del web, l'armata cinese

Ogni giorno in Cina oltre due milioni di «analisti delle opinioni su internet» setacciano la Rete per cogliere gli umori di una popolazione online di quasi 600 milioni di cittadini (su un totale di 1,3 miliardi di cinesi compresi bambini e non "naviganti"). Questi due milioni di vedette del Web sono impiegati a vario titolo da governo centrale, autorità locali e organizzazioni varie. E inviano rapporti quotidiani sui tavoli dei capi del partito, dalle piccole città alle grandi province. Il nome di questi controllori è «wumao»: significa 50 centesimi, vale a dire mezzo yuan che è quanto vengono pagati per ogni post in rete scoperto, letto e commentato. Mezzo yuan equivale a 6 centesimi di euro circa. I «wumao» siedono di fronte a un computer dotato di una app sulla quale basta inserire la parola o le parole chiave per la ricerca. Mettiamo che il controllore sia impiegato dalle autorità della provincia dello Henan, i motori di ricerca di Google o del suo grande equivalente cinese Baidu gli aggrediranno quello che è stato scritto dello Henan in Cina o anche all'estero. Il «wumao» studiando scoperà critiche, accuse e contestazioni riversate in Rete. Starà poi ai funzionari del partito comunista decidere come rispondere... Si calcola che ogni giorno i cinesi lancino sul web 100 milioni di messaggi. L'entità di questo esercito di «analisti» è stata rivelata dal Beijing News, quotidiano della capitale, ben informato. Su Sina Weibo, versione cinese di Twitter (che nella Repubblica popolare è censurato), un microblogger ha

commentato: «Ma chi paga lo stipendio ai due milioni di “analisti”? Direi che il partito usa il denaro dei contribuenti per sopprimere le opinioni dei contribuenti». A metà ottobre, informa il Beijing News, il partito terrà a Pechino un grande seminario di addestramento per «analisti della rete». Non è chiaro se sarà un corso di aggiornamento per i wumao già in servizio o per nuove reclute. Di certo, a settembre il presidente Xi Jinping ha dato ordine al partito di «mobilitare la macchina della propaganda per costruire un esercito potente e conquistare il terreno dei new media». Nelle ultime settimane sono finiti in carcere personaggi famosi della rete, con decine di milioni di followers. Gente che «diffonde voci», che «parla di valori universali, mentre non esistono valori universali come sostengono in Occidente».

India, muore assistente universitaria: stuprata dai colleghi, si è data fuoco in piazza

È morta dopo sette giorni di agonia l'assistente universitaria indiana che si era data fuoco perché licenziata. La donna era stata cacciata dall'Ateneo perché voleva denunciare uno stupro subito dai colleghi. USTIONI - Pavitra Bhardwaj, 40 anni, assistente di laboratorio di chimica nel college Bhim Rao Ambedkar dell'Università di New Delhi, il 30 settembre si era data fuoco davanti alla sede del governo nella capitale, urlando di essere stata violentata dai colleghi tre anni fa. Era stata portata all'ospedale di Lok Nayak con il 90 per cento del corpo ustionato: «Sapevamo che non ce l'avrebbe fatta», ha commentato un medico che trattava il caso, citato dai media indiani. I DATI - Secondo il National crime records bureau i reati sessuali in India sono passati dai 2.487 casi del 1971 ai 24.206 casi del 2011. E non solo. Il 10 settembre un tribunale indiano ha condannato i quattro uomini accusati di aver stuprato e ucciso una studentessa di 23 anni su un autobus a New Delhi nel dicembre del 2012. I quattro, accusati di 13 capi d'imputazione tra cui stupro di gruppo, omicidio, cospirazione, sequestro di persona e distruzione di prove, sono stati condannati a morte per impiccagione.

Liberazione – 7.10.13

Imprese e lavoro spazzati via dalla crisi - Fabio Sebastiani

Esplode la crisi tra disoccupati conclamati e lavoratori in mobilità. Nel periodo gennaio-agosto c'è stato un vero e proprio boom delle domande di sussidio all'Inps. Complessivamente, riferisce l'Inps, sono state presentate 1.214.582 domande di mobilità e disoccupazione, con un aumento del 22,3% rispetto alle 993.287 domande presentate nel corrispondente periodo del 2012. Situazione, se possibile, peggiore per quanto riguarda la cassa integrazione. Ad una sensibile diminuzione della cassa integrazione ordinaria corrisponde un fortissimo aumento del trattamento straordinario. Un elemento in più per poter affermare che la crisi sta mostrando tutta la sua drammaticità relativamente alla chiusura delle attività da parte delle imprese. Una fase terminale che non lascia più spazio a mediazioni di sorta e impone un intervento di politica economica. Fa quindi un po' sorridere, se non avvenisse in questo quadro, l'incontro tra le parti sociali e il Governo in cui si discuterà degli sgravi fiscali in busta paga. L'andamento della cassa integrazione straordinaria (Cigs) a settembre 2013- si legge nel comunicato Inps – vede l'autorizzazione di 36,0 milioni di ore contro i 24,5 milioni di settembre 2012, registrando un incremento del 46,8% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. Con l'entrata in vigore della parziale riforma degli ammortizzatori sociali firmata da Elsa Fornero, nel mese di agosto 2013 sono state presentate 70.797 domande di ASpl, 18.647 domande di mini ASpl, 222 domande tra disoccupazione ordinaria e speciale edile, 7.373 domande di mobilità e 199 di disoccupazione ordinaria ai lavoratori sospesi. In totale nel mese di agosto 2013 sono state presentate 97.238 domande, il 10,53% in più rispetto allo stesso mese dell'anno precedente (87.976 domande). A questo ha corrisposto un leggero arretramento congiunturale della cassa integrazione ordinaria. Nel mese di settembre 2013 le ore di cassa integrazione autorizzate per interventi ordinari, straordinari e in deroga sono state complessivamente 85,2 milioni. Si registra, quindi, una diminuzione di -1,3% del dato complessivo rispetto allo stesso mese del 2012, quando le ore autorizzate erano state 86,4 milioni. Nel dettaglio, "si continua a registrare una tendenziale diminuzione della cassa integrazione ordinaria (Cigo) pari al -3,7% rispetto all'anno precedente. Le ore di Cigo autorizzate a settembre 2013 sono state 31,8 milioni contro i 33,0 milioni di ore autorizzate nello stesso mese del 2012. In particolare, la variazione è stata del -8,0% nel settore Industria e del -14,7% nel settore Edilizia. Le ore di casa integrazione in deroga (Cigd) sono state 17,4 milioni a settembre 2013, con un decremento del -39,5% rispetto a settembre 2012, quando furono autorizzate 28,8 milioni di ore. Nel periodo gennaio-settembre 2013, "complessivamente per la cassa integrazione sono state autorizzate 789 milioni di ore, con una diminuzione di -0,46% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (792 milioni di ore).

Dacci oggi la nostra Costituzione quotidiana - Vittorio Agnoletto

«Noi possiamo avere la democrazia, o possiamo avere la ricchezza concentrata nelle mani di pochi; ma non possiamo averle entrambe», così scriveva Louis Brandeis giudice della Corte Suprema degli Stati Uniti dal 1916 al 1939. Una grande e semplice verità, facilmente comprensibile da ciascuno, che restituisce concretezza alla parola democrazia sottraendola a dibattiti spesso astratti e sottomessi alle esigenze contingenti di in una specifica fase politica. E la Costituzione è la pietra fondante della nostra convivenza democratica. L'iniziativa del 12 ottobre e il percorso individuato sono quindi utili e necessari, ma dobbiamo fare molta attenzione a non essere vissuti come “elitari”; dobbiamo evitare che i milioni di persone che ogni giorno lottano per la sopravvivenza, per arrivare a fine mese, per pagare l'affitto, le bollette e il mutuo si sentano estranei a questa battaglia, la vivano come qualcosa di completamente avulsa dalla propria drammatica quotidianità. Dobbiamo rendere esplicito il collegamento tra la difesa della Carta Costituzionale e il diritto al lavoro, all'assistenza sanitaria e all'istruzione, diritti garantiti dalla Costituzione. Dobbiamo in tutti i modi avere la capacità di rendere comprensibile a chiunque che la lotta per una giustizia sociale fondata sulla redistribuzione delle ricchezze rappresenta la miglior modalità per applicare la Costituzione che, non a caso, ha come

riferimenti il diritto al lavoro, alle cure e allo studio. La nostra campagna in difesa della Carta Costituzionale deve certamente rivolgersi a tutti, ma con la capacità di individuare riferimenti precisi nelle classi subalterne; in poche parole dobbiamo far vivere, alle persone alle quali ci rivolgiamo, la materialità della Costituzione. Una Costituzione, la nostra, già più volte calpestata: sospesa a Genova in quel drammatico luglio 2001, ignorata dieci anni dopo quando 27 milioni di persone votarono in difesa dell'acqua pubblica e stracciata le tante volte che la nostra bandiera ha sventolato su carri armati e cacciabombardieri. Il ripudio della guerra è un elemento cardine e oggi più che mai attuale della nostra Carta Costituzionale; sbagliaremmo a ritenere che sia ormai archiviato il rischio di un ulteriore ampliamento del conflitto in Siria e a non considerare come la guerra sia prepotentemente tornata ad essere per molti governanti la continuazione delle politica con altri mezzi. La nostra campagna deve coinvolgere tutto il mondo pacifista e anche i tanti, singoli e associazioni, che si sono mobilitati raccogliendo l'appello del Papa. Sono tempi difficili, non raramente abbiamo l'impressione che rischi di prevalere una depressione collettiva; i nostri avversari ci descrivono come dei conservatori, isolati, con gli occhi rivolti al passato. Non perdiamoci d'animo, torniamo con la mente alle parole di Bertolt Brecht nella famosa poesia "A chi esita" «Su chi contiamo ancora? Siamo dei sopravvissuti, respinti via dalla corrente? .Questo tu chiedi. Non aspettarti nessuna risposta oltre la tua». La posta in gioco è grande. L'appello lanciato da Rodotà, Landini, don Ciotti, Zagrebelsky e Carlassare s'intreccia con la consapevolezza di molti: lo scardinamento dell'art.138 ha l'obiettivo di consegnare il testo Costituzionale alle decisioni delle temporanee maggioranze parlamentari. Sullo sfondo il timore, non certo infondato, che il governo Letta punti a trasformare l'attuale assetto istituzionale in senso presidenzialista o comunque attraverso un rafforzamento ulteriore dell'esecutivo (le formule utilizzate sono infinite: cancellierato forte, repubblica semipresidenziale ecc.) destinato inevitabilmente ad allontanare ancor più la popolazione dalla partecipazione e ad esasperare la delega e la personalizzazione della politica che in Italia ha già prodotto immensi danni. Senza pensare a quali rischi esporremmo noi stessi e le future generazioni in un Paese che non è riuscito in vent'anni nemmeno ad approvare una legge sul conflitto d'interesse, pietra d'angolo per evitare una pericolosa concentrazione di potere.

"Prc, generosi nella militanza ma non sempre capaci di stare in mezzo alla gente". Intervista a Fabio Alberti* – Fabio Sebastiani

Secondo te quale ruolo possono giocare i territori in questo duro lavoro di rinnovamento e consolidamento del Prc? I territori possono avere un ruolo per sviluppare una maggiore conoscenza, per avere di più il polso, di quello che dice la nostra gente. In questi anni rifondazione si è un po' richiusa su se stessa e ha ridotto la superficie di contatto con la società, pur continuando a fare iniziative. Difficilmente possiamo avere una adeguata capacità di lettura della realtà senza la conoscenza di quello che dice la nostra gente. Sarebbe utile, senza cedere a sterile basismo, accorciare la distanza tra le istanze di base e il centro del partito, tra l'inchiesta e il momento di discussione ed elaborazione politica. Questo anche per la dimensione che ha oggi il Prc. Per questo serve superare una certa autoreferenzialità che alle volte abbiamo. Non è automatico che stare sul territorio voglia dire avere più capacità di conoscenza della società se non si è proiettati fuori. Uscire dalla tendenza a fare le cose dentro i circoli ed essere maggiormente proiettati fuori. Anche la raccolta di firme può essere un momento per sviluppare un dialogo con la gente. La generosità di Rifondazione c'è ma non è sempre in grado di stare in mezzo alla gente. **Sinistra per Roma e Osservatorio Roma, due esperienze fortemente unitarie. Quale contributo da qui per il congresso?** Sinistra per Roma è un esperimento provvisorio nel senso che non ci si può fermare lì. In Sinistra per Roma manteniamo l'unità di azione con il Pdc che a Roma abbiamo costruito sulla base di una comune visione e progetto politico per la città e non perché avevamo tutti e due la parola comunista nel simbolo. Una unità di azione politica, quindi, che può essere salvaguardata e va ampliata verso la sinistra di alternativa romana. Intanto, già oggi ne fanno parte anche compagni non iscritti ad alcun partito. La proposta di Osservatorio Roma è un tentativo di mantenere relazioni con soggetti sociali e politici della sinistra romana, intanto Repubblica Romana con la quale abbiamo fatto le elezioni, ed altri. Il progetto è la costruzione di un luogo unitario di osservazione critica dell'amministrazione capitolina ove far convergere l'insieme delle competenze e delle proposte che la sinistra romana ha fatto in questi anni e che non si è riusciti a mettere insieme in una proposta elettorale unitaria. La proposta sembra aver trovato interesse e ci stiamo lavorando. **In questo quadro c'è anche da capire il rapporto con i movimenti, che cambia e si fa sempre più complesso. Qual è il punto di equilibrio, sulla base della tua esperienza?** Una domanda da cento pistole. Una maggiore socializzazione della politica e una maggiore politicizzazione del sociale. Un ritorno alla presenza lì dove il conflitto si organizza, dove non sempre ci siamo. Spesso portiamo solo le bandiere. Ma ci vuole anche la rottura da parte dei movimenti sociali di un rapporto utilitaristico con la politica, considerandola solo dal punto di vista di quello che può portare alla tua vertenza e non come una dimensione collettiva. Questo rapporto non favorisce la nascita di uno spazio politico di una sinistra di alternativa. O ogni soggetto è in grado di superare la pretesa di autosufficienza, sia per i partiti politici e le organizzazioni sociali, oppure tutto diventa più complicato. **La crisi può dare una possibilità di cambiare questo quadro?** Siamo ancora in una fase di passaggio nella quale in maniera più o meno conflittuale i movimenti presenti a Roma stanno cercando di misurare lo spazio che si apre o meno con la nuova amministrazione. Difficile dire come evolve. Se non si riesce ad affermare una idea complessiva di cambiamento e a costruire uno spazio politico unitario a cui tutti possono riferirsi può anche prevalere la ricerca di un rapporto clientelare con l'amministrazione rischiando di aprire una guerra tra poveri.

**Segretario romano di Rifondazione Comunista*

Porto di Molfetta: truffa da 150 milioni, indagato Azzollini (Pdl)

Per una presunta maxitruffa di circa 150 milioni di euro legata alla costruzione del nuovo porto commerciale di Molfetta (Bari), appaltato nel 2007 ma non ancora realizzato, Guardia di finanza di Bari e Corpo forestale dello Stato stanno

eseguendo due arresti domiciliari a carico di un funzionario pubblico e di un imprenditore. Gli indagati - oltre 60 persone fra ex amministratori pubblici e imprenditori - sono accusati di associazione per delinquere, truffa ai danni dello Stato, abuso d'ufficio, frode in pubbliche forniture, attentato alla sicurezza dei trasporti marittimi e reati ambientali. Fra loro anche il presidente della commissione Bilancio di Palazzo Madama, senatore Antonio Azzollini, del Pdl. Le indagini sono state avviate dopo una segnalazione del dirigente generale dell'Authority per la Vigilanza sui contratti pubblici, per presunte irregolarità relative all'appalto per l'ampliamento del porto commerciale marittimo di Molfetta. L'Authority era stata invitata a verificare la regolarità dell'appalto su denuncia della 'Società Italiana per Condotte d'Acqua spa' che ipotizzava una limitazione della concorrenza. La denuncia si basava sul fatto che in una clausola del bando di gara del Comune di Molfetta veniva imposto il possesso o la disponibilità di una "daga stazionaria aspirante-refluente dotata di disgregatore, con potenza installata a bordo non inferiore ad Hp 2.500". L'Authority ritenne fondata la denuncia e dichiarò illegittimo il bando di gara disponendo un nuovo monitoraggio sull'appalto. Questa verifica si concluse con la contestazione di molteplici irregolarità, poi sottoposte al vaglio della magistratura penale e contabile. Le indagini, coordinate dalla procura di Trani, hanno accertato che per la realizzazione della diga foranea e del nuovo porto commerciale di Molfetta è stato veicolato in favore del Comune, all'epoca dei fatti guidato da Antonio Azzollini, un ingente 'fiume' di danaro pubblico: oltre 147 milioni di euro, 82 milioni dei quali sino ad ora ottenuti dall'ente comunale, a fronte di un'opera il cui costo iniziale era previsto in 72 milioni di euro. L'opera (appaltata nell'aprile del 2007 con consegna lavori nel marzo 2008) non solo non è stata finora realizzata a causa della presenza sul fondale antistante il porto di migliaia di ordigni bellici, ma non vi è neppure la possibilità che i lavori possano concludersi nei termini previsti dal contratto di appalto assegnato ad un'Ati composta da tre grandi aziende italiane: Cmc (capofila), Sidra e Impresa Cidonio. Secondo l'accusa, dal Comune di Molfetta, pur sapendo dal 2005 (circa due anni prima dell'affidamento dell'appalto) che i fondali interessati dai lavori erano impraticabili per la presenza degli ordigni, hanno attestato falsamente che l'area sottomarina erano accessibile. In questo modo si è consentita illegittimamente la sopravvivenza dell'appalto e l'arrivo di nuovi fondi pubblici, sono state fatte perizie di variante ed è stata stipulata nel febbraio 2010 una transazione da 7,8 milioni di euro con l'Ati appaltatrice.

La Troika minaccia la Grecia: non avete attuato le "riforme" concordate

Lo strangolamento della Grecia continua. Secondo Ue, Bce e Fmi le riforme non procedono com'è previsto dagli accordi presi dal governo ellenico con i suoi creditori internazionali e ciò ha indotto i rappresentanti della troika - il danese Paul Tomsen (Fmi) e i tedeschi Matthias Mors (Ue) e Clauss Mazuch (Bce) - a minacciare di non fare più ritorno ad Atene se prima non saranno attuate tutte le misure da loro considerate indispensabili per continuare a fornire aiuti finanziari al Paese. Secondo quanto riferisce infatti il sito web Real.gr, la troika ha informato il governo greco che non tornerà ad Atene per riprendere i controlli sull'andamento del programma di risanamento economico se prima non saranno attuate importanti riforme strutturali tra cui la privatizzazione delle imprese a partecipazione statale, l'applicazione della tassa unica sugli immobili, l'attuazione della messa in mobilità dei dipendenti pubblici e la ristrutturazione del sistema previdenziale. Si tratta di una questione che crea forti preoccupazioni all'interno dei partiti che sostengono il governo (Nea Dimokratia, centro-destra, del premier Antonis Samaras, e il socialista Pasok, del vice premier Evangelos Venizelos), in quanto l'insistenza dei rappresentanti della troika si dovrebbe fatalmente tradurre in ulteriori tagli agli stipendi e alle pensioni per coprire il buco di alcuni miliardi di euro venutosi a creare nelle casse degli istituti previdenziali. Intanto prosegue per la sesta settimana consecutiva il braccio di ferro tra il ministero della Pubblica Istruzione e il personale universitario a causa della messa in mobilità di 1.349 dipendenti amministrativi: la disputa che ha portato sfiorando alla sospensione delle attività di otto atenei del Paese. Intanto i rettori delle otto università (di Atene, Salonicco, Patrasso, Tessaglia, Ioannina e Creta), sono in attesa della decisione del Consiglio di Stato al quale hanno chiesto l'annullamento della decisione del ministero.

Egitto, altro sangue nelle piazze, 50 morti negli scontri

Un nuovo bagno di sangue ha macchiato ancora le piazze egiziane. Oltre 50 morti nelle diverse piazze, di cui circa 45 solo al Cairo, e quasi 270 feriti. Gli scontri violenti sono esplosi soprattutto al Cairo quando i Fratelli musulmani hanno manifestato nelle piazze per contrastare i festeggiamenti organizzati dalle forze armate per il quarantesimo anniversario della guerra del 1973 contro Israele, quella conosciuta come la guerra del Kippur o Guerra d'Ottobre del 1973 contro Israele. Mentre la televisione di Stato trasmetteva immagini di bandiere sventolanti, manifestanti festosi, musica e gruppi folkloristici sui palchi nelle piazze della festa, nelle zone adiacenti si svolgeva la battaglia tra pro-Morsi ed esercito ben deciso, quest'ultimo, a tenere a distanza i ribelli dal palcoscenico dei festeggiamenti. Nella capitale almeno una decina di marce di pro Morsi si sono mosse nel primo pomeriggio, puntando proprio su piazza Tahrir blindata come non mai per evitare che i sostenitori dei Fratelli musulmani potessero mescolarsi ai manifestanti pro esercito. In mattinata squadroni acrobatici di F16 hanno sfrecciato a bassa quota sui cieli della capitale e i blindati a presidio di Tahrir avevano issato bandierine nazionali e la foto del comandante delle Forze armate Abdel Fattah el Sissi. Poi la tensione è salita in particolare nei quartieri cairoti di Dokki e Ramses, dove le forze dell'ordine sono intervenute per impedire ai manifestanti di avvicinarsi a piazza Tahrir. Per tutto il pomeriggio sono risuonati spari e lanci di lacrimogeni nelle peggiori violenze nella capitale egiziana da quando le piazze delle protesta islamica sono state sgombrate con la forza a metà agosto, provocando un migliaio di morti fra i pro Morsi, ma anche fra le forze di sicurezza. Il portavoce della presidenza Ahmed Meslemani, aveva dichiarato che le autorità avrebbero considerato non attivisti ma "agenti" coloro che fossero scesi in piazza contro l'esercito, in occasione del quarantesimo anniversario della guerra del 1973, che in Egitto si celebra come una vittoria. «Rovinare la gioia degli egiziani in questa occasione è un crimine», aveva ammonito. Il partito della Fratellanza, Giustizia e Libertà, ha addossato ai dirigenti "golpisti" la responsabilità "diretta per i crimini, le violenze e gli omicidi commessi oggi contro manifestanti pacifici", sollecitando "tutte le organizzazioni per i diritti dell'uomo a condannare questi atti". Dopo tre mesi dalla deposizione di Morsi e

nonostante i ripetuti appelli internazionali a proseguire sulla strada della transizione democratica la frattura in Egitto resta molto profonda. Ieri i sostenitori del deposto presidente Mohammed Morsi si erano organizzati in cortei e avevano cominciato a sfilare in diverse città durante le celebrazioni dell'anniversario della guerra tra Israele e Paesi arabi avvenuta nel 1973, entrata nei libri di storia con il nome di Guerra della Yom Kippur. Oltre che al Cairo, dove sia gli islamisti che i sostenitori del nuovo corso avviato il 3 luglio scorso con il golpe che depose Morsi, si contendono il controllo di piazza Tahrir. Altre manifestazioni si registrano ad Alessandria, Suez e Delga.

Venezuela: Maduro aumenta del 10% il salario minimo

Il presidente venezuelano Nicolás Maduro ha annunciato che il salario minimo salirà a 2.973 bolivar, pari a circa 348 euro. L'aumento voluto da Maduro porta a più 40% rispetto ai minimi salariali in vigore fino all'aprile scorso. Si tratta del terzo incremento decretato quest'anno dal presidente, in un paese in cui l'inflazione ha raggiunto il 32,9 per cento. Lo scorso 30 aprile, alla vigilia delle Giornate del lavoratore, Maduro ha firmato un decreto attraverso il quale, a partire da maggio, si è aumentato del 20 per cento il salario minimo e ha annunciato che in settembre questo sarebbe aumentato del 10 per cento e in novembre tra il 5 e il 10 per cento. «Sto pensando - ha detto Maduro durante nel corso di un programma trasmesso in contemporanea dalla radio e dalla televisione nazionale - una volta che sarà approvata la Habilitante (una serie di poteri legislativi speciali dell'esecutivo), ad altre misure di sostegno alla stabilità lavorativa e alla sicurezza sociale e in "difesa del salario"».

Repubblica – 7.10.13

“L'Italia prigioniera del berlusconismo, ma la Costituzione può guarirla” – L.Milella

Letta e la fine del ventennio? «Un'affermazione valida per la messinscena della politica». Lo scontro dentro il Pdl? «Vedo un tentativo di eliminare gli "incommoda"». Si va verso una nuova Repubblica? «Non vedo né la prima né la seconda né la terza». Berlusconi è finito? «Non mi interessa lui, ma i problemi che lui ha contribuito a creare». Il professor Gustavo Zagrebelsky non si smentisce. Caustico. Netto nel non assolvere "questa" politica. Ma pronto a negare la prospettiva di una prossima avventura nella politica. **Lei, Rodotà, don Ciotti, Landini e Carlassare. Nomi che fanno rumore se si ritrovano assieme. Come succede il 12 ottobre. Che accade, alla fine voi di Libertà e giustizia vi siete decisi a far nascere un nuovo partito?** «Sgomberiamo il campo fin da subito. La risposta è no e aggiungo, siccome da diverse parti si è fatto credere il contrario, che è un "no" evangelico: Quel che è sì è sì, quel che no è no, e tutto è opera del maligno». **Però il Vangelo non mette mai un limite alla provvidenza...** «Se fosse sì, non sarebbe la provvidenza, ma la "sprovvidenza". Ci mancherebbe solo che si pensasse di fare un nuovo, ulteriore, partitino». **Però... però... mi lasci dire, quando il manifesto dell'incontro, che non a caso si intitola "La via maestra", parla di «miserie, ambizioni personali, rivalità di gruppi spacciate per affari di Stato» non può che venire in mente il rifiuto di "questa" politica. Che ne richiama una nuova.** «Certamente. Ma per operare un rinnovamento o addirittura un ribaltamento delle pratiche politiche e sociali che ci affliggono in questi anni non c'è bisogno "di nuovi soggetti politici" - espressione, tra le tante, che io odio -. C'è bisogno invece, secondo noi, che ciascuno, quale che sia il suo impegno nella società, faccia valere nelle sedi che gli sono proprie (politica, sindacato, cultura, scuola, tutto insomma ciò che ha riguardo con la vita civile) l'esigenza del rinnovamento. Comprendi e faccia comprendere che, continuando così, il nostro Paese si mette su un binario morto». **Lei, come sempre, è bravissimo nello scegliere espressioni e concetti forbiti, ma parliamo politichese: ci giura che un partito nuovo non nascerà?** «Nessuno di noi è profeta. Ma il 12 ottobre non c'è la fondazione di alcun partito. Anzi, il nostro intento è quello di raccogliere le preoccupazioni e le forze, non di dividerle ulteriormente». **Scusi se insisto, ma mi pare che qualcuno sia convinto che state proprio lavorando verso quell'approdo.** «Ribadisco, il nostro è un intento politico, ma non nel senso dei partiti. Se si può dir così, è un intento anche più ambizioso: lavorare alla rinascita di una politica, nel senso autentico della parola». **Lei non vede la politica "giusta" in Italia?** «In Italia esiste solo una messinscena della politica. La politica comporta il confronto tra idee e progetti. Oggi mancano le idee e i progetti, e a maggior ragione manca il confronto. Dunque, manca la politica. Venendo meno la politica, la democrazia stessa deperisce. Perché mai i cittadini si dovrebbero impegnare, anche solo nella cabina elettorale, se tanto tutto è destinato a restare quello che è? Viviamo da alcuni anni in stato di necessità. Ma la democrazia è lo stato della libertà». **Come mai, però, associazioni che pur avrebbero potuto rispondere al vostro appello solo rimaste silenziose?** «L'adesione è larghissima. Chi si è tenuto in disparte, l'ha fatto, mi sia permesso di osservare, perché è caduto nell'equivoco del "nuovo soggetto politico". Chiarito il quale, mi auguro che ci siano ripensamenti». **La nostra Costituzione. Lei torna lì, alla Carta del '48. Contestata, e che si cerca di riscrivere. Perché va tenuta ferma?** «C'è un paradosso. Tutti o quasi rendono omaggio alla prima parte della Costituzione, quella che tratta dei diritti, dei doveri, della giustizia, del lavoro, della libertà, della solidarietà. Quella parte descrive un tipo di società, molto lontana da quella in cui viviamo, che a noi invece pare tuttora di vivissima attualità. Proprio questa parte della Carta, però, è quella più largamente inattuata o violata. Le si può rendere omaggio in astratto perché ce ne si può dimenticare in concreto. C'è poi la seconda parte, che riguarda l'organizzazione della politica, e quindi i mezzi necessari per promuovere quel tipo di società. Oggi la discussione riguarda la riforma di questa seconda parte. Ma prima e seconda parte sono collegate e alcune delle modifiche che si prospettano, modifiche che definirei oligarchiche, si muovono nella direzione opposta all'attuazione della prima parte». **Costituzione e costituzionalisti. La Moralità pubblica. Che pensare quando si legge dello scandalo dei professori sotto accusa per i concorsi truccati?** «Nel campo universitario c'è un ineliminabile aspetto di cooptazione. Naturalmente, quella che dovrebbe essere cooptazione dei migliori può degenerare in corruzione. La linea di confine è labilissima. Anche se, oltre un certo limite, lo scandalo diventa evidente. Mi auguro che si chiarisca che quella linea di confine non è stata superata». **Letta ha detto che mercoledì «si è chiuso un ventennio». Alfano ha vinto su Berlusconi, il Parlamento ha confermato il governo. Davvero un**

ventennio è finito? «Chi e come lo si può dire?». **Letta lo dice.** «Temo che sia un'affermazione valida per la messinscena, quello che volgarmente si definisce il teatrino della politica. Quando evochiamo "ventenni" che si chiudono, credo che si debba pensare a quel rinnovamento profondo della politica di cui dicevo prima. Qualcuno potrebbe ipotizzare che si tratti solo di una razionalizzazione di ciò che ci sta appena alle spalle e che sta cercando di mettere ai margini gli "incommoda"». **A proposito di "incommoda", guardiamo all'estate di Berlusconi, al disperato tentativo di evitare la condanna, una politica concentrata su questo mentre la gente è sempre più povera. Lei pensa davvero che si possa tornare indietro? Non c'è troppa prima repubblica, addirittura peggio della prima, in questa seconda?** «È difficile non vedere una profonda continuità nelle strutture e nelle concezioni profonde del potere politico, economico e sociale, e perfino criminale, della nostra società. Da questo punto di vista non c'è stata né una prima, né una seconda, né una terza Repubblica. Sono mutate le forme esteriori. Il 12 ottobre ci interrogheremo non sulle forme, ma sulla sostanza. E ci auguriamo che da qui possa nascere un vero rinnovamento».

Un giudizio flash su Berlusconi. È ancora "vivo" politicamente, ha ancora appeal da spendere o è politicamente già in archivio? «A me non interessa tanto questo; mi interessa piuttosto che, Berlusconi o non Berlusconi, ci si occupi dei problemi del nostro Paese, la cui gravità Berlusconi ha contribuito ad accentuare e che rimarranno tali e quali davanti a noi, anche senza di lui».

Lo spauracchio delle elezioni. Minacciato da mesi. Che vantaggi avrebbero gli italiani da un nuovo voto? «Un voto che riproduca la situazione attuale non serve a niente. Un voto che rimetta in moto il confronto politico sarebbe invece essenziale. Ma per questo occorrerebbe un'altra legge elettorale».

Italia paese del terziario arretrato più lavoro solo per colf e badanti - Roberto Mania

Siamo il Paese delle colf e delle badanti, candidato alla decrescita più che ad agganciare la ripresa. Benvenuti! Sì, è vero, l'Italia industriale declina ma resiste, siamo pur sempre la seconda economia manifatturiera dell'Europa dopo la grande Germania. Ma avanza silenzioso il nuovo operaio- massa, quello dei servizi alle famiglie, del lavoro domestico, dell'assistenza agli anziani, composto soprattutto da donne straniere. Quello del terziario arretrato in un Paese che invecchia e continua a perdere colpi rispetto al club delle economie dell'Ocse. Accade nelle province del nord postindustriale, come in quelle del sud proto-industriale, senza significative distinzioni. È la nostra metamorfosi del lavoro. È la via tutta italiana alla mini-crescita o alla stagnazione permanente. Dove le imprese hanno ormai deciso di abbassare del 15-20%, e anche più, il proprio potenziale produttivo, e dove aumenta la quota di lavoratori a bassa professionalità a scapito del lavoro intellettuale ad alta intensità di conoscenze e di innovazione. Una anomalia in Europa, che non fa vedere la luce in fondo al nostro tunnel. Perché la direzione intrapresa dai nostri partner continentali va esattamente in direzione opposta: più occupazione qualificata, meno addetti generici. Guida la Germania, anche questa volta, nonostante i milioni di mini-job da 6-700 euro al mese, che è ripartita dalla sua recessione investendo proprio sulla formazione e riqualificazione del capitale umano, sulla flessibilità nell'organizzazione interna delle imprese più che sulla flessibilità in entrata, spesso fine a se stessa, nel mercato del lavoro. Emilio Reyneri, sociologo del lavoro alla Bicocca di Milano, e Federica Pintaldi, ricercatrice dell'Istat e docente alla Sapienza di Roma, hanno indagato sul nostro mercato del lavoro spiegando anche ai non esperti le caratteristiche dell'occupazione e della disoccupazione in Italia, ma soprattutto cercando di interpretare i segnali per comprendere cosa succederà dopo, quando in un modo o nell'altro saremo fuori da questa lunga recessione. Ed è questo l'aspetto più originale della ricerca che è stata raccolta in un volume ("Dieci domande su un mercato del lavoro in crisi") che uscirà giovedì per i tipi del Mulino. Perché non è solo il Pil - per quanto fondamentale - che ci dice dove andremo a finire e come saremo oltre la recessione. Ci sono altri indicatori. Pure il mercato del lavoro, la tipologia dell'occupazione, la domanda di lavoro, gli occupati e i disoccupati, lo sono. E non sono incoraggianti per il nostro futuro. Nel tumulto della Grande Crisi non siamo stati capaci di guardare (anche in questo caso come in molti altri) oltre il contingente, abbiamo imboccato pigre scorciatoie seguendo le quali rischiamo di perdere il treno della ripresa quando passerà. Scrivono Reyneri e Pintaldi: «Contrariamente alla media dei Paesi dell'Unione europea a 15, in Italia diminuiscono gli occupati nell'istruzione e nei servizi alle imprese (dalla pubblicità al marketing, dalla consulenza tecnica a quella manageriale, dalla ricerca e sviluppo alla gestione delle risorse umane), mentre crescono in misura considerevole quelli nei servizi per le famiglie, cioè nel lavoro domestico e nell'assistenza delle persone anziane. Quindi l'Italia reagisce alla crisi aumentando non i settori ove si concentrano le potenzialità di innovazione scientifica, tecnologica e culturale, ma quello ove queste potenzialità sono minori». E i numeri - come sempre in questi casi - sono impietosi, azzerando i margini interpretativi: in Europa c'è in media un occupato nel settore dell'istruzione ogni 30 abitanti, mentre da noi (dove le spese per la scuola per anni sono state considerate solo un costo da tagliare) ce n'è uno ogni 41 abitanti. Ma dilaghiamo nei servizi alle famiglie a conferma di un welfare state costoso ma inefficace: abbiamo un occupato ogni 84 abitanti contro una media europea di 159. L'Italia è il Paese in cui gli investimenti pubblici e privati in ricerca e innovazione non vanno oltre, nel complesso, all'1% del Pil. Poco, pochissimo. Con scontate ricadute pure sulla composizione del nostro mercato del lavoro. Ma anche sul Pil, se si pensa - come ha dimostrato Enrico Moretti, giovane economista dell'Università di Berkeley che piace tanto a Barack Obama - che ogni singolo posto di lavoro creato nei settori innovativi ne produce a cascata almeno cinque nei settori tradizionali. Non succede in Italia, però. Perché l'Italia «è quasi l'unico Paese europeo - scrivono Reyneri e Pintaldi - in cui dal 2008 (anno in cui scoppia la crisi globale, ndr) le professioni più qualificate, cioè quelle intellettuali e tecniche, diminuiscono, mentre continuano ad aumentare le occupazioni elementari ». Tra gli intermedi scende la quota degli operai specializzati e qualificati, mentre aumenta quella delle occupazioni non manuali poco qualificate, come gli impiegati e gli addetti alle vendite e ai servizi personali. In Germania è accaduto esattamente il contrario. E così - concludono i due ricercatori - dopo la stagione, nei decenni passati, della "via bassa alla crescita", abbiamo imboccato quella della "via bassa alla decrescita". Pessima scelta.

Il cardinale Scola boccia la Bossi-Fini: "Immigrazione, serve una nuova legge"

Zita Dazzi

Per evitare nuove stragi di migranti la politica deve cambiare la legge Bossi-Fini. Non nomina direttamente la legge attualmente in vigore sull'immigrazione, ma l'appello e l'intento dell'arcivescovo di Milano, il cardinale Angelo Scola, è chiarissimo e diretto: le norme attuali hanno fallito e vanno riviste. Nella lettera che viene letta durante la veglia di preghiera promossa dalla Curia dopo la tragedia di Lampedusa, il cardinale sceglie parole inequivocabili: "Chiediamo alle autorità italiane ed europee di collaborare con solerte decisione alla ricerca e all'attuazione di nuove ed equilibrate politiche per l'immigrazione". Una chiamata in causa diretta al parlamento e al governo, da parte del porporato, perché si mettano in campo politiche diverse e più giuste rispetto a quelle vigenti in materia di immigrazione. Politiche che oggi, come evidenzia l'ex patriarca di Venezia, mostrano tutta la loro inefficacia e iniquità. Scola - che da sempre segue i temi dell'immigrazione e del meticcio con grande attenzione - aggiunge: "Le immagini viste in questi giorni hanno riempito il cuore di sconcerto. Il nostro pianto si fa preghiera. Nessuno di noi può chiamarsi fuori dalla tragedia di Lampedusa. Il valore e la dignità della persona debbono essere posti a fondamento di ogni umana relazione e vengono ben prima di ogni diversità". Il cardinale, nominato successore di Dionigi Tettamanzi da papa Ratzinger, col trasferimento a Milano ha voluto importare da Venezia la sua Fondazione Oasis, che studia il tema dell'integrazione e del confronto fra culture e popoli, con l'apporto dei più grandi esperti laici e religiosi in ambito internazionale. "Il riconoscimento di diritti fondamentali della persona - dice Scola durante la veglia nella centralissima chiesa di Santo Stefano, sede della cappellania dei migranti - domanda di essere promosso da ogni legislazione. All'autorità politica compete la netta regolamentazione del fenomeno dell'immigrazione". Solo pochi giorni fa il cardinale Scola aveva lanciato, proprio dalle pagine di Repubblica, un appello a favore dello *ius soli* per i figli degli immigrati nati in Italia. Ma oltre alla sferzata per il mondo politico che nemmeno davanti a un dramma di queste dimensioni corre ai ripari velocemente, l'arcivescovo chiama in causa la società e la Chiesa: "La società civile, in tutte le sue espressioni, continui l'opera di integrazione di donne e di uomini che giungono a noi dalle periferie della povertà e del dolore". E "la Chiesa sia sempre pronta al primo intervento di accoglienza".

Armi chimiche in Siria: "Da Assad buon inizio". Il plauso di Kerry e dell'Onu

WASHINGTON - Da Bali arriva un coro praticamente unanime: i primi passi verso lo smantellamento delle armi chimiche siriane sono positivi. Stati Uniti e Russia sembrano aver coperto i muscoli mostrati negli ultimi mesi parlando di Damasco e anche l'Onu ha apprezzato gli sviluppi della situazione. Il segretario di Stato Usa John Kerry, a margine del vertice dell'Apec in Indonesia, ha incontrato il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov. Entrambi si sono detti "molto soddisfatti" e hanno concordato di premere sull'Onu affinché sia fissata al più presto, preferibilmente nella seconda settimana di novembre, la data per la più volte rinviata conferenza internazionale di pace sulla crisi siriana, la cosiddetta 'Ginevra 2'. Il regime del presidente siriano Bashar al-Assad, ha detto Kerry, merita un riconoscimento per essersi attenuto alla risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite sulla distruzione degli arsenali chimici. Ma Assad non si è ancora tolto dai guai e deve continuare a soddisfare le richieste dell'Onu. È "estremamente significativo" che la Siria abbia distrutto le prime armi chimiche ieri, solo poche settimane dopo che l'Onu ha approvato la risoluzione, e rappresenta "un buon inizio", ha aggiunto Kerry. "Non intendo farmi garante adesso per quello che avverrà nei mesi a venire - ha però avvertito Kerry - ma si tratta di un buon inizio, e dobbiamo accoglierlo di buon grado come tale". Più laconico Lavrov che ha promesso che il Cremlino "farà di tutto affinché Damasco prosegua la collaborazione senza alcun cambiamento". Quanto all'operato degli ispettori dell'Opac, l'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche cui spetta sovrintendere allo smantellamento degli arsenali non convenzionali siriani, Kerry ha evidenziato ancora una volta la celerità che lo sta contraddistinguendo, tanto da farne a suo giudizio un modello di collaborazione internazionale. "Penso sia stato un eccezionale esempio di cooperazione globale e di sforzi multilaterali - ha sottolineato il capo della diplomazia Usa - per conseguire un obiettivo condiviso". "È stato un primo giorno eccellente", ma "ci aspettano molti altri giorni e ci attendiamo che la cooperazione continui", spiega un funzionario dell'Opac. Un piccolo plauso anche al governo siriano che si è dimostrato "collaborativo" durante le operazioni di distruzione delle armi chimiche. "Ci sono stati incontri con le autorità siriane sulle informazioni che la Siria aveva fornito all'Opac sul proprio programma di armi chimiche - si legge nel comunicato pubblicato sul sito dell'organizzazione - gli incontri sono stati costruttivi e le autorità siriane sono state collaborative".

l'Unità – 7.10.13

La guerra con i fantasmi – Michele Prospero

È finito un ventennio, sentenza Letta. La ribellione di Alfano dimostra in effetti che le armi distruttive a disposizione del Cavaliere non colpiscono più in maniera micidiale, come accadeva un tempo. E un Berlusconi disarmato, e per giunta piagnucoloso, non è più lo stesso capo assoluto che stroncava ogni cenno di mormorio che saliva dalle sue truppe e placava i capitani dubbiosi con una pronta strategia del terrore. Un altro Berlusconi è quello che sopravvive all'amaro affronto subito dai colpi di un delfino così poco considerato. Senza la possibilità tangibile di dispensare speranza e di sprigionare timore, il Cavaliere si aggira come un fantasma, senza alcuna forza visibile a sorreggerlo nelle nuove avventure. La resa unilaterale, che ha dovuto accettare, consegna un partito che è ben diverso da quello proprietario a conduzione monolitica. Abituato all'obbedienza immediata, gli tocca ora assecondare gli eventi inghiottendo il pesante rospo della più umiliante sottomissione. Piegandosi alla dura forza del destino che mostrava il volto inatteso di Alfano, Berlusconi ha evitato l'affronto di una conta in aula. Non ha subito lo scacco matto definitivo, al prezzo però di una inverosimile sceneggiata che lascia delle cicatrici indelebili anche sul volto camaleontico di chi da sempre recita con maschere comiche in una commedia. La resa senza condizioni non è stata firmata, e il personaggio, con i suoi colpi di

coda sempre a disposizione, conserva una, sia pur ridotta, capacità di offendere. Per questo dinanzi ai rivoltosi si pone il problema di relegare il vecchio capo definitivamente fuori dal potere, di assestare il colpo della vittoria finale. Ferito dall'inopinato diritto di resistenza inscenato dai suoi deputati contro il monarca folle che iroso minacciava di bruciare la stabilità, Berlusconi potrebbe a lungo inseguire i congiurati come un incubo vendicativo. Se non troveranno la risolutezza necessaria per sanzionare nel modo dovuto la fine di una torbida stagione, gli uomini di Alfano saranno costretti a convivere con temibili fantasmi. L'interrogativo che ancora agita il Cavaliere disarcionato è se i ribelli, ottenuta manu militari la fiducia al governo, oseranno ripetere ancora la loro insubordinazione. Nella testa di Alfano non frulla una domanda molto diversa. Quante sono davvero le truppe lealiste? E quante sono quelle davvero disponibili a seguirlo in una separazione definitiva? Reggerà per sempre il fronte della resistenza o si scioglierà con la diserzione sfacciata al primo richiamo della foresta? Per questo i congiurati ostentano cautela, si abbandonano ad accenni di rimorso, dispensano attestati di comprensione per il capo che fu. E i falchi, zeppi di ferite, prima di capitolare per sempre sparano raffiche di colpi intimidatori. Nessuno conosce le dimensioni delle armate che si affrontano sul campo e un velo di ignoranza provoca un tremore in chi è chiamato a rompere gli indugi certificando la genesi di un'altra maggioranza. Se Alfano ha la forza persuasiva dei numeri dalla sua, e però non ordina la definitiva resa dei conti per una sua fatale irresolutezza, allora, dinanzi alle preventivabili ritorsioni cruenti e agli agguati probabili, potrebbe presto pentirsi per non aver afferrato al volo le condizioni favorevoli per cucire sulla propria uniforme i galloni del comando. Se i numeri per intimare al Cavaliere la resa non li maneggia con certezza, allora il grido di vendetta dei lealisti provvederà ben presto a scucirgli con violenza di dosso i gradi usurpati. La domanda ultima, che le sbigottite truppe disposte sul terreno dello scontro finale si pongono in maniera ossessiva, è quella relativa alla validità di un principio della lotta politica che Machiavelli formulava così: «Non è ragionevole che chi è armato obbedisca volentieri a chi è disarmato». Se il Cavaliere è privo di munizioni e non ha soldati sufficienti da inviare al fronte per tentare la resistenza estrema, la rapida costituzione di un gruppo autonomo che lo relega ai margini è una misura necessaria e obbligata. Se Alfano, pur avendo le armate pronte, tentenna nel suo non rinviabile compito di rimuovere il capo deposto, potrebbe ben presto pentirsene, e in maniera dolorosa. Ci sono operazioni sbrigative nel loro genere che un politico deve pur completare e condurre all'epilogo che pare già scritto nelle cose. Fermarsi a metà strada dopo aver guidato un esplicito atto di ribellione, cioè precipitare nell'incertezza sul che fare senza aver ridotto l'avversario in condizioni tali da non poter più nuocere, significa solo accettare di vivere con gli incubi nel regno delle tenebre, con il mostro berlusconiano pronto a consumare vendetta, tremenda vendetta.

Così la Cgil scopre i professionisti precari – Bruno Ugolini

Non sono le tradizionali tute blu che affollano le assemblee della Cgil. Sono giovani archeologi, interpreti, architetti, traduttori, avvocati, bibliotecari, promotori finanziari. Donne e uomini che tentano di aprirsi un varco nella giungla spesso sbarrata degli «ordini» professionali e che vengono incasellati sotto la categoria dei «professionisti», accanto ad affermati «baroni» delle diverse specialità. Ascolto le loro testimonianze su come la gente e il fisco, egualmente appaiati, attribuiscono loro grandi guadagni e invece vivano una condizione di precarietà che non li rende diseguali dalle famose «tute blu». Sono riuniti in una sala dell'università Marconi a Roma e i loro interventi (trasmessi da radio Articolo Uno) spesso concludono con un ringraziamento al sindacato e soprattutto a Davide Imola, il responsabile della Consulta del Lavoro Professionale Cgil che ha promosso l'incontro. Sono quasi stupiti perché nel passato spesso hanno bussato alle porte sindacali, ma senza trovare ascolto. Certo non mirano alla conquista di un contratto a tempo indeterminato. C'è chi esclama: «Non vogliamo il posto fisso, siamo lavoratori liberi». Non si sentono nemmeno «solo gli 11 numeri che compongono la partita Iva». Insomma chiedono di poter essere davvero «autonomi senza essere sfruttati». Quelli della consulta toscana raccontano se stessi anche ricorrendo a canzoni paradossali come «Chiamale, se vuoi, professionisti». Magari citando il mestiere del traduttore attraverso le pagine de *La vita agra* di Luciano Bianciardi. Sono le nuove «tute bianche» della Cgil. Una di loro sostiene che forse è il caso di parlare solo di lavoratori e lavoratrici senza contrapporre «dipendenti» a «indipendenti». Perché, aggiunge, «il mio reddito di lavoratrice autonoma è più o meno quello di un lavoratore dipendente. Sono con partita Iva, ho famiglia, un figlio, pago un mutuo e non accetto più una separazione tra me e un altro lavoratore». E altri spiegano le cose che li dividono da altri lavoratori come la mancanza di ammortizzatori sociali, il trattamento di malattia, il trattamento di maternità e pensionistico. Molti così se la prendono con la cosiddetta «gestione separata» dell'Inps riservata loro e che considerano «una truffa insostenibile», perché sono costretti a pagare, attraverso i contributi, «più di qualsiasi altro lavoratore o datore di lavoro per un diritto futuro che non sappiamo quando verrà realizzato». Non sono una minoranza. Un documento Cgil parla di oltre 4,3 milioni di professionisti «con pochi diritti e tutele» e un reddito mensile medio pari a 753,44 euro mensili. E le femmine, prevalenti tra le tute bianche, percepiscono redditi inferiori: in media 6mila euro in meno all'anno tra le partite Iva. Tra le donne parasubordinate quelle nella fascia d'età tra 40 e 59 anni hanno un taglio di 13mila euro di compenso annuo rispetto ai maschi. Per questo è stato presentato, ricorda Salvatore Barone, il Decalogo dei diritti, ovvero «un complesso di proposte elaborate insieme a moltissime associazioni professionali» e con «la necessità di garantire, anche attraverso la contrattazione collettiva, le tutele sociali a tutti i lavoratori indipendentemente dalle loro modalità d'impiego». È una pagina nuova aperta dal maggior sindacato italiano. Lo fa capire Susanna Camusso che incontra queste tute bianche poco dopo aver incontrato le altre tute delle fabbriche siderurgiche di Piombino in lotta per la sopravvivenza. Spiegando che «se non produciamo acciaio anche il nuovo scompare» e che esiste una frontiera per tutti. Per il sindacato, afferma, oggi c'è la necessità di ricostruire una conoscenza di processi produttivi frantumati. E di definire i confini della «subordinazione», ovvero sia di quando si è veramente autonomi o dipendenti. Magari guardando ad approdi che oggi possono apparire utopici come l'affermazione di un diritto alla tutela in caso di maternità per tutte le donne e di un sistema fiscale in proporzione al reddito percepito e non all'etichetta magari professionale di cui si gode. E lo stesso sindacato dovrà cambiare, come

sta tentando di fare, le sue impostazioni, inaugurando quella che ha chiamato «contrattazione inclusiva» ovvero una «contrattazione diversa che parla a tutti e non solo a una parte del mondo del lavoro». Unendo tute bianche e tute blu.

E' stato mio figlio, vengo a pagare – Mila Spicola

Siamo rimaste tutte colpite vero? Insegnanti e mamme d'Italia. E sì, mettiamoci anche i padri, ma questa storia narra di una mamma coraggiosa che ha sfidato spontaneamente la cosa più coriacea che esista sotto il sole d'Italia: il cuore di madre di fronte agli occhi del figlio. In nome di cosa? Di un valore più grande: la rettitudine. Esiste un valore più grande del cuore di mamma in un paese familistico come l'Italia? "Siamo gente semplice e onesta, è stato mio figlio a vandalizzare la sua scuola. Sono qui a dirvelo e a pagare, se c'è da pagare pagheremo noi". Tutti sorpresi, non ce ne son tante di persone in giro da mettere in secondo piano "o pezzo e core" a fronte di un valore. Certo ci sorprendiamo favorevolmente, ma...saremmo in grado tutti di replicarlo? Onestamente? A questa Rosa Parks nostrana, in terre di omertà e di deresponsabilizzazioni perenni quali son diventate le contrade italiane e in luoghi dove vandalizzare una scuola è diventata una spaventosa normalità, vada il nostro grazie perché ha compiuto il grande difficilissimo miracolo dell'assumersi una colpa, per onestà, ma anche per educare il figlio dandogli responsabilità. Ce lo eravamo dimenticato. No, a nulla vale per costei il "sò ragazzi" che si agita da Duino a Lampedusa. Questa donna avrà pensato, se sto zitta adesso e lo salvo, in realtà lo condanno. A una vita disonestamente immatura e deresponsabilizzata, perché in fondo in fondo c'è sempre una mamma a portar la giustificazione o l'avallo. Non serve mica andar a rapinar le banche per essere disonesti, basta una firma messa a sproposito, un certificato falso, uno scontrino non emesso, un'infrazione stradale, una raccomandazione, un voto di scambio, un incarico non meritato e giustificarli sempre. Gesti ovvi e diffusi insomma a cui mamma Italia offre sponda. Così comuni e generali dall' averli derubricati dall' elenco delle cose disoneste. La rettitudine minima quotidiana è così difficile e impervia che vale oggi più di un solo atto eroico. Diceva Pertini: "Ai ragazzi non fate sermoni, date esempi". Aggiungo anche: si insegna ciò che si è, non ciò che si sa. Che esempi diamo e cosa siamo di fronte ai loro occhi? L'insostenibile banalità della disonestà, ecco cosa mi ha insegnato la mamma di Bagheria, mi ha insegnato quanto vale l'esempio dell'onestà per un figlio o per un alunno. Se urliamo, i ragazzi urlano, se dimentichiamo i no, i ragazzi dimenticheranno i no. Se dimentichiamo le promesse, i ragazzi dimenticheranno le loro promesse. Se compiamo qualcosa che non va in sé, adducendo scuse "maggiori", esattamente allo stesso modo faranno i ragazzi. Dall'aiutarli a copiare a un esame, alle cose più terra terra come parlare al telefono in classe, alle cose più serie e gravi. Se facciamo i furbi ridendo sotto i baffi (non li abbiamo? ci spuntano, siam quasi tutti coi baffi ormai), pensando che l'imbroglione sia una cosa sacrosanta quando riguarda se stessi, i ragazzi faranno esattamente la stessa cosa. Identica. E' il gesto quello che trapassa. Non la parola. Vabbè dai, nenti ci fu, va tutto bene Madama la Marchesa. Il sapersela cavare tipico del Dna dell'italiano medio, giorno dopo giorno, si è tramutato in un "sapersela cavare" col corollario "a qualunque costo", ormai ammesso e trasmesso da padre in figlio come insegnamento cardine. Si è passati dal sorriso al ghigno, ridiamo calpestando gli altri e il cinismo della forma assurge a valore. E' una dinamica sociale, ammettiamolo. Le dinamiche sociali vengono assunte in blocco dai nostri figli perché trapassano dai media con una potenza ben maggiore degli singoli insegnamenti, in special modo se gli insegnamenti non trovano pezzi di appoggio in esempi concreti e vicini. L'esempio concreto vicino prevalente è un esempio di furbizia o di cinismo glorificati che possono facilmente sfociare nel comportamento scorretto senza condanna. Tv, web o altro non si inventano cattiverie, disonestà o violenze: ci son già. Mica son cattivi, disonesti o violenti "i ragazzi di oggi", semplicemente guardano e copiano e non son nemmeno monoliti. Un monolite è il comportamento collettivo prevalente. Banalmente lo smonti con esempi di comportamenti corretti credibili, non con le parole. Tanti e potenti però. E loro copiano. No, non è semplice. La storia della mamma di Bagheria mi offre l'occasione per un'altra riflessione. "Quante banalità, quanta melassa", mi son sentita dire. Negli ultimi anni onestà, bontà, rettitudine, correttezza, compassione... fanno sorridere e sbadigliare, collettivamente le si trapassa spesso con un imbuto larghissimo sotto le voci "retorica", o peggio "banalità". Come se la forma del racconto fosse più importante della sostanza del racconto medesimo. E io mi chiedo: fino a che punto la condanna di Retorica e di Banalità avalla in fondo quella di Disonestà? E' l'equivoco malato del racconto dei fatti dell'Italia degli ultimi trent'anni? Quanto l'antiretorica o il politicamente scorretto (a volte giustamente opposto all'ipocrisia) diventa giustificazione? Se così fosse non è una bella Italia. Anche questa storia, ci saranno i campioni dell'anti melassa a versarla subito in quell' imbuto con qualche frase fulminante. "Una mamma che accusa il figlio che melassa, roba da libro Cuore". Perché lo dico? Perché osservo nelle mie classi, metafora del mondo, come i comportamenti scorrenti spesso siano portati avanti dal più "figo", dal più "simpatico", dal più "cinico", dal più "furbo" traslando così dalla personalità, dalla forma retorica, al gesto, il bisogno di emulabilità per ottenere consenso. La sostanza è che il "cinismo del simpatico" e del politicamente scorretto si sta sottilmente facendo complice delle normali disonestà. Non ci sto. Questo fatto non lo osservo più solo nei ragazzi, lo osservo ovunque. Spuntano da ogni dove emuli che antepongono la forma alla sostanza. Purchè la forma sia "figa", lontana da "retorica", qualunque sostanza è ammessa, così però si deviano i comportamenti, non si affrontano le cose, si rimane a galleggiare e nulla si risolve. Attenti, Houston, abbiamo un problema. Qualcuno ha definito "melassa" il racconto della strage di Lampedusa, con il tocco leggero del "vengo e mi spiego" dissimulato dal fascino del "più figo". Di grazia: è melassa il racconto o la strage? L'ipocrisia di molti di fronte alla strage o la strage? E' melassa il minuto di silenzio o la strage? La forma può puntare sull'ipocrisia delle mille reazioni, ma la sostanza vera dell'essere umani teniamola ben distinta e definibile: chi soffre va aiutato, la compassione è un valore. E punto. Troviamo i modi per lenire le sofferenze? Ne siamo in grado, non dico di lenirle, ma di ritenerlo un dovere dell'uomo, laico o credente che sia, il lenire le sofferenze degli altri? O contano di più le giustificazioni o le azioni o le forme per allontanarle dai nostri gesti quotidiani? La chiudo qua, ma lascio a voi la riflessione, che è complessa e va approfondita. Mi permetto un "fanculo" al sale e allo zucchero, un gesto è un gesto. Un fatto è un fatto. La cattiveria è cattiveria e la bontà è bontà. Decliniamo queste, non le parole. Ho il dovere di trasmettere sostanza e di fornire strumenti per riconoscere sostanze, prima che forme. Mica è facile. Eppure onestà, bontà, rettitudine e compassione, e

il coraggio che ad esse di accompagna, son sostanza vera e complessa che ha una presa immensa sui ragazzi, vincendo la forma, quando le riconoscono in qualcuno. Non andrebbero liquidate superficialmente in un mondo della comunicazione parecchio distratto e superficiale; .. Dove e quando hanno modo oggi di riconoscerle e di rifletterne nella complessità? Dove e quando possono poggiare la loro attenzione sulla sostanza e non sulla forma? Dove possono declinare nel gesto quotidiano categorie del vivere che riconoscono più facilmente nei gesti eroici? Esempi di gesti eroici ne hanno, ma esempi di quotidiana correttezza, di banale rettitudine? Esempi di sostanza non di forme, ecco cosa manca. Torno dunque alla sostanza del gesto, fregandomene delle forme corrette o scorrette, fregandomene dell'esser figa o simpatica nel narrarlo e lo assumo come trasmettore di sostanza. Una donna dimostra come l'onestà sia semplice e sia pane quotidiano, sostanza, al di là della forma, compiendo l'atto più coraggioso possibile in Italia: riconoscere le colpe del figlio pubblicamente e spontaneamente. "E' stata colpa di mio figlio, cioè mia. E vengo a pagare". Un esempio.

Fatto Quotidiano – 7.10.13

Irpileaks, la Wikileaks italiana per segnalare abusi e rimanere anonimi – A.Beccaria
Prima venne William Mark Felt, la "gola profonda" che nel 1972, da numero 2 della Fbi, fu una delle più importanti fonti del Watergate. Lo scandalo, emerso dalle colonne del Washington Post con l'inchiesta di Bob Woodward e Carl Bernstein, portò alle dimissioni del presidente statunitense Richard Nixon e al terremoto nel partito repubblicano. Poi, con l'evolversi delle tecnologie, si è giunti a Wikileaks, il progetto di Julian Assange che ha consentito di rivelare vicende più che scottanti per diversi governi, a iniziare da quello statunitense. Oggi, per gli aspiranti whistleblower, che possono fornire informazioni riservate ai giornalisti, arriva una piattaforma italiana, Irpileaks. E' stata ideata da Investigative Reporting Project Italy (Irpi) e Centro Studi Hermes e vuole garantire protezione e anonimato ai cittadini che vogliono segnalare abusi, malversazioni o illeciti. Il sistema si basa sulla combinazione di due supporti tecnologici. Il primo si chiama Tor (acronimo di The Onion Router) ed è un browser che consente di non essere tracciabili. Inoltre, utilizzando una licenza d'uso open source (la Berkeley Software Distribution, Bsd), è possibile individuare eventuali falle e correggerle a beneficio della sicurezza. Il secondo è la piattaforma GlobaLeaks, sviluppata dal Centro Studi Hermes fin dal 2011 e che per le sue finalità d'impiego – favorire l'emersione di illeciti sia nel pubblico che nel privato portandoli a conoscenza dei cittadini – è già stata soprannominata il "tulipano della democrazia". Irpi è nata nel 2012 per iniziativa di otto giornalisti italiani che, al ritorno nell'ottobre 2011 dalla Global Investigative Journalism Conference di Kiev, hanno deciso di creare un'organizzazione incentrata sull'inchiesta e sull'approfondimento. È la stessa associazione che si è occupata di frodi alimentari, ambiente, traffico di rifiuti su scala internazionale, addestramento a fini di terrorismo, paradisi fiscali. Ha indagato anche sugli affari sudamericani di Robert Seldon Lady, l'ex agente della Cia condannato in Italia per il sequestro di Abu Omar. I whistleblower spesso forniscono indicazioni importanti ai cronisti. Wikileaks, senza il militare Bradley Manning, non avrebbe avuto accesso ai cablogrammi diplomatici. Il soldato, condannato lo scorso agosto a 35 anni di carcere, non è stato incastrato dalla tecnologia, ma dal "fattore umano". Infatti ha parlato con la persona sbagliata che lo ha denunciato. Al contrario, il sistema Wikileaks ha protetto il suo anonimato. E poi ci sono i leakers, responsabili delle fughe di notizie. Secondo il coordinatore del progetto Irpileaks Lorenzo Bodrero, sono "vedette civiche" che "possono giocare un ruolo fondamentale per quei giornalisti che agiscono come 'cani da guardia' della democrazia. Tanto più – aggiunge – se parliamo di una democrazia alle volte corrotta e ad alto rischio di infiltrazione mafiosa come quella italiana". Il rapporto tra Irpi e il Centro Studi Hermes nasce nel corso dell'ultimo Festival del giornalismo di Perugia. Altri progetti simili a Irpileaks sono Publeaks, federazione di 14 testate olandesi che sta riscuotendo un certo successo, e l'ungherese Atlas. "Speriamo di essere inondati di segnalazioni da parte di chi prima non aveva il coraggio o la sicurezza per farlo", aggiunge Brodero che, però, sottolinea: "Non intendiamo sostituirci all'autorità giudiziaria. Non vogliamo fare gli 007 o i poliziotti, il nostro scopo è quello di far emergere fatti illeciti che spesso rimangono fuori dai tribunali o non arrivano ai giornali". E dice ancora Cecilia Anesi di Irpi: "Già in passato abbiamo ricevuto alcuni leaks che erano passati in chiaro. Pur non trattandosi di temi di sicurezza nazionale come nel caso del datagate di Edward Snowden, volevamo evitare che le nostre fonti fossero esposte a qualsiasi rischio di identificazione. Ora che Irpileaks parte, ciò in cui confidiamo sono storie di ampio respiro che, come già accaduto per vicende di cui ci siamo occupati in passato, possano farci andare oltre i confini nazionali. La criminalità italiana, infatti, opera in un contesto globale".

Vajont nel ricordo di Tina Merlin - Beppe Giulietti

Il 9 ottobre del 1963 una ondata, innescata dal crollo del monte Toc, superava la diga del Vajont e sterminava 2 mila persone. Quella tragedia era stata annunciata, ma i potenti dell'epoca, a cominciare dalla Sade colosso privato del settore della energia, avevano deciso di far finta di nulla, di procedere comunque, di mettere il bavaglio a dissensi e critiche. Non tutti, neppure allora, scelsero di tacere, tra questi Tina Merlin, morta nel dicembre del 1991, allora giovane cronista del quotidiano comunista l'Unità. Mesi prima del massacro aveva raccolto quelle voci preoccupate e aveva denunciato i possibili pericoli, compreso il crollo di quel monte. Per quegli articoli era stata denunciata per "diffusione di notizie false e tendenziose, atte a turbare l'ordine pubblico". Il tribunale di Milano l'aveva assolta, ma a nessuno venne in mente di convocarla, di rileggere quelle denunce, di chiedersi perché mai un tribunale avesse ritenute fondate le sue critiche. Del resto in quei mesi si dibatteva aspramente sulla possibile nazionalizzazione della energia elettrica e la Sade aveva bisogno di concludere l'opera, di dimostrare tutta la sua forza, di posizionarsi nel modo migliore sul mercato, di far crescere il prezzo delle sue azioni. Tina Merlin aveva messo il classico dito nella piaga, era una variabile da eliminare o almeno da emarginare, liquidando i suoi articoli come "atti di sciacalleria dettati da furore ideologico". Purtroppo per gli abitanti di quella valle, gli sciacalli erano altri e così il massacro annunciato si consumò, e la commozione e le inchieste arrivarono quando le bare erano già chiuse. Tina Merlin, anche dopo quel 9 ottobre,

continuò la sua battaglia per reclamare giustizia e verità per le vittime e per i loro familiari, ai quali per decenni è stato negato persino l'indennizzo, e la vicenda non si è ancora conclusa definitivamente. In queste ore Autorità di ogni tipo e colore andranno a Longarone per ricordare quei giorni. Noi, invece, abbiamo voluto ricordare Tina Merlin la cronista che aveva cercato di impedire il massacro e che, proprio per questo, si indignava quando sentiva parlare, a proposito del Vajont e non solo, di "tragica fatalità".

Isolare il Movimento No Tav dai violenti o criminalizzarlo? - Fabio Balocco

Premesso che ho sempre ritenuto che il terrorismo sia l'arma dei poveri e l'esercito l'arma dei ricchi, veniamo al caso Val di Susa di questi giorni, anzi di questi ultimi mesi, in cui è maturata nelle segrete stanze del potere l'ipotesi che il Movimento No Tav covi al proprio interno una specie di scheggia impazzita, un'ala violenta ed eversiva. Mi permetto allora di ricordare quello che accadde anni fa in Valle e che oggi si tende a dimenticare. Negli anni '90, quando il progetto di Alta Velocità era appena agli albori, la Val di Susa fu teatro di episodi di criminalità che le valsero l'appellativo inquietante di "Valle dei misteri" (vedasi l'inchiesta su "Il Diario" dell'aprile 1999). Nel maggio 1998 il mensile "Narcomafie" dedicò un numero speciale con il titolo "Mafie, tangenti e servizi deviati: lo strano caso della Valle di Susa". Ecco l'elenco di 14 attentati verificatisi negli anni negli anni 1996-1997 ed attribuiti al Movimento No Tav cui, invece, esso risultò completamente estraneo. - 23 agosto 1996: lancio di 2 bottiglie incendiarie su trivella a Falcimagna di Bussoleno. - 27 novembre 1996: liquido infiammabile contro una cabina della linea ferroviaria Torino-Modane. - 24 dicembre 1996: bottiglie incendiarie contro la centralina Omnitel a Mompantero. - 26 gennaio 1997: liquido infiammabile su una trivella a Mompantero. - 6 febbraio 1997: liquido infiammabile su un generatore di un'altra trivella a Mompantero. - 21 febbraio 1997: bomba incendiaria fatta scoppiare contro la centrale elettrica della galleria autostradale di Bussoleno. - 10 marzo 1997: bomba incendiaria contro il portone della chiesa di Giaglione. - 10 marzo 1997: dinamite dentro una centralina nella centrale elettrica della galleria autostradale di Giaglione. - 8 aprile 1997: una bomba rudimentale fa saltare un pozzetto della Telecom a Chianocco. - 21 maggio 1997: due attentati contemporanei a Mompantero. Vengono fatti saltare ripetutamente i cavi del ripetitore Mediaset e bruciata una trivella. - 18 settembre 1997: una bomba esplode contro la casa del direttore dell'autostrada del Frejus a Chianocco. - 4 novembre 1997: un incendio e poi una bomba fanno saltare il ripetitore Mediaset a Borgone. - 10 novembre 1997: una bomba incendiaria esplode su una centralina della linea ferroviaria a Rosta.

Un caso a parte fu il tragico episodio dello strano suicidio di Sole e Baleno, di cui ad un mio precedente post. Personalmente, frequento da molti anni il Movimento e non conosco alcun terrorista al suo interno. Questo non vuol dire tout court che non vi siano frange violente, che io peraltro non conosco. Ciò che voglio dire è che non si può attribuire la paternità di azioni violente al Movimento senza aver prima raccolto prove al riguardo. Come ha fatto l'Assessore Regionale Bonino, attualmente imputata proprio per aver affermato che il Movimento è fiancheggiatore dei terroristi. Occorre agire con cautela, non lasciarsi andare ad affermazioni a priori. Il potere dice che il Movimento deve isolare i violenti. In realtà, quello che stanno facendo oggi gli organi di informazione (e non solo), è quello di tentare di isolare il Movimento dal resto della società civile.

Imu, niente tassa per le case di lusso. "Inammissibile" emendamento Pd

Le commissioni Bilancio e Finanze della Camera hanno considerato inammissibile "per estraneità di materia" l'emendamento al decreto Imu presentato dal Pd (primo firmatario Mario Marchi) che prevedeva il pagamento della prima rata della tassa sulla casa per le abitazioni con rendita catastale superiore ai 750 euro per finanziare, tra le altre cose, la riduzione dell'Iva dal 22 al 21% dal 1 novembre al 31 dicembre 2013. Marchi, presenterà ricorso, che sarà esaminato nel pomeriggio dal presidente della commissione Bilancio Francesco Boccia. Giudicata inammissibile "per estraneità di materia" dalle commissioni di Montecitorio anche la proposta di modifica ancora del Partito Democratico (primo firmatario Cristina Bargerò) che prevedeva di rideterminare l'aliquota dell'imposta sul valore aggiunto del 22% al 21% dal primo novembre 2013 e fino al 31 dicembre 2013, escludendo dall'abolizione della prima rata dell'imposta municipale gli immobili di proprietà dei soggetti Irpef il cui reddito complessivo annuo risulti inferiore a 100mila euro. Riemerge dunque lo scontro sotterraneo nella maggioranza sull'agenda economica del governo. Le commissioni Bilancio e Finanze della Camera sono giunte alle battute finali dell'esame del provvedimento che attende il via libera dell'aula di Montecitorio e poi del Senato. Riaffiora in alcuni emendamenti del Pd - sarebbero almeno tre quelli ritenuti più "critici" - l'opzione di un allargamento della platea di contribuenti che dovranno pagare la prima rata dell'imposta ai più abbienti, nettamente osteggiato dal Pdl. Il decreto legge sull'Imu è in attesa di essere convertito in legge entro il 30 ottobre. Tempi ristretti e possibili ricadute sulla tenuta dell'esecutivo stanno spingendo i presidenti delle due commissioni, Francesco Boccia (Pd) e Daniele Capezzone (Pdl) a "blindare" il testo con un rigoroso esame di ammissibilità. La tagliola dell'ammissibilità ha fatto fuori in tutto 322 emendamenti su 454 al decreto legge sull'Imu. Da esaminare dunque restano 132 proposte emendative. Ben 176 emendamenti non sono passati al vaglio dell'ammissibilità a causa dell'estraneità di materia mentre 146 non hanno superato l'esame delle coperture. I deputati del Pd sembrano comunque intenzionati a non rinunciare almeno a ottenere un dibattito nella riunione delle commissioni riunite per rilanciare poi la questione politica in sede di elaborazione della legge di stabilità. Gli emendamenti potrebbero alla fine essere trasformati in ordine del giorno. Supera il vaglio dell'inammissibilità l'emendamento di Scelta Civica che riscrive la disciplina Imu, "sostituendo - spiegano Andrea Romano e Enrico Zanetti - l'abrogazione della prima rata per tutti nella rimodulazione con raddoppio delle detrazioni che, senza bisogno di coperture aggiuntive, esclude l'Imu anche per la seconda rata a circa il 70% dei proprietari, rimettendo in pista l'imposta per il restante 30%, con sconti però da 200 a 300 euro rispetto al 2012". Zanetti e Romano usano una punta di veleno, peraltro, nei confronti del Pd: "Non è nostro costume presentare emendamenti bandiera - affermano - per farceli bocciare in quanto inammissibili e non avere poi l'onere di doverli davvero sostenere. Se il Governo è in grado di

assicurare che anche l'abrogazione della seconda rata per tutti si può fare senza giochi delle tre carte che aumentano accenti o altre imposte, bene; altrimenti, la nostra rimane l'unica soluzione seria che non prende in giro gli italiani".

Lampedusa, gli uomini urlavano da giù - Veronica Tomassini

Dicono i soccorritori che le creature sgusciavano tra le mani, come pesci. Da qui, spiavo la morte che si mostrava a tratti. Ho capito che erano uomini, ho osato realizzare che la morte potesse avere una forma, ingenerarla nelle cose, non solo negli uomini, lasciando una traccia, fazzoletti bianchi (cos'erano?), così bianchi, visti dall'alto, come nelle immagini di Ustica: scampoli di stoffa, piccole cose, il cielo al contrario. Da qui, non ho inteso veramente che la morte potesse agitare sagome, fantocci, boe, scure come teste di mogano, che la morte avesse un tempo, un ritmo, un movimento preciso delle onde e delle mani tese, sono mani sì, le dita aperte. Erano uomini tuttavia. E non mi sono chiesta un minuto di più se la morte avesse un suono, quello dei gabbiani, ma i gabbiani accompagnano il viaggio dei delfini, indicano la potenza dell'ingovernabile, di tutto quel che sopra di noi non ridurremo mai a un cospetto, i gabbiani seguono i delfini nella musica di Morricone di *Le vent le cri*. E invece no. Gli uomini urlavano da giù, sembravano suoni gutturali, sordi, "come quelli dei gabbiani", hanno riferito i testimoni; non suoni spaventosi, superavano una soglia però, era già tutto oltre l'umano. Please please save the children, urlavano le creature, mentre le donne e i bambini inabissavano per sempre, nel mare dell'Isola dei Conigli. Dove sono i bambini? Era già tutto oltre l'umano. Persino il dopo, i fatti del dopo. Il modo di sopravvivere pregiudicato dalla morte ingenerata negli altri e nelle cose, il modo di raccogliere un uomo che è quasi trapassato, nudo. Ho notato da qui che le sagome scure erano uomini e che sgusciavano simili ai pesci, di una rarità inaudita. Ne parleremo fino a estinguere ogni curiosità, fino a seppellire il feltro di una seppur minima compassione. Non ho capito lo stesso come si muore quando si muore in quel modo, anche se adesso c'è una foto che abbiamo condiviso tutti (sui social network) irreparabilmente, ed è la foto di un ragazzo, che muore a pancia in sopra, ha la maglia sollevata e ha ancora le scarpe ai piedi. Allora tutti abbiamo capito che era morto, senza alcun sussulto.

Nuovo Movimento Progressista Mondiale, la gioia sta arrivando! - Jacopo Fo

Questo sistema basato sulla violenza offende la bellezza del mondo. Per questo abbiamo deciso di cambiarlo. In Cile, durante la campagna elettorale per il referendum che doveva confermare o abolire la dittatura, la coalizione democratica decise di basare la propria campagna di informazione sullo slogan: la gioia sta arrivando. Fu una scelta combattuta perché i vecchi militanti progressisti volevano incentrare la campagna elettorale sulla denuncia dei crimini della dittatura. Alla fine vinse la posizione che voleva unire i Cileni intorno a un'idea di comprensione e di cooperazione, arrivando addirittura a capire e rispettare le idee di chi aveva sostenuto il regime. Un famoso spot mostrava un poliziotto che manganellava uno studente. Una freccia indicava il poliziotto e una voce diceva: quest'uomo è convinto di impegnarsi per il bene del Paese. Poi la freccia indicava lo studente picchiato a terra, e la voce fuori campo diceva: quest'uomo è convinto di impegnarsi per il bene del Paese. Questa rottura delle logiche intimamente violente di contrapposizione e scontro fu la chiave della vittoria elettorale e della caduta della dittatura. E fu anche una drastica rottura nella filosofia dominante tra i progressisti cileni, una nuova prospettiva, basata sul principio dell'unione e della comprensione, che spazzò via il muro contro muro della sinistra tradizionale. I media europei non si sono neppure accorti di questo salto storico impressionante. E io devo ringraziare Saviano per averne parlato presentando il film *No, i giorni dell'arcobaleno* che racconta questa storia. (vedi *Caro Saviano: vuoi parlare di sogni mentre l'Italia muore?*). Il referendum cileno è stato uno dei primi momenti nei quali si è constatato che esisteva un movimento capace di vincere all'interno di una nazione, un movimento che si basava su principi etici e tattici completamente nuovi. Questo movimento negli ultimi 20 anni è cresciuto enormemente portando a una nuova idea dell'azione progressista che discende da una drastica rottura con i vecchi schemi dell'impegno sociale basato sulle grandi ideologie del ventesimo secolo. Oggi centinaia di milioni di esseri umani, organizzati in più di un milione di associazioni e gruppi di lavoro hanno messo al centro della propria esistenza terrena l'impegno civile, dando vita a una cultura che vuole aumentare la felicità degli esseri umani in modo non violento, rispettoso, allegro, collettivo. Persone che amano l'ambiente, credono nel potere vivificante del comico, pensano che l'amore sia la cosa più importante della vita, hanno fiducia nel potere della cooperazione. Si tratta di concetti che oggi ci paiono semplici e condivisi da tutti i progressisti ma proprio questo è il fatto più stupefacente: noi siamo tutti d'accordo su idee assolutamente rivoluzionarie, priorità che negano le fondamenta della scala di valori dominante. Queste poche semplici idee portano un'enorme serie di corollari egualmente condivisa: parità dei sessi, diritti dei bambini, educazione non autoritaria, concezione olistica della natura, senso del bene come vantaggio collettivo, rispetto della diversità, protezione delle minoranze e delle persone svantaggiate, potere dell'arte, importanza delle emozioni, dei sentimenti, dell'amore e dell'amicizia, fiducia nella forza della passione, della professionalità, nel progresso materiale, morale e scientifico. E, aspetto altrettanto stupefacente, questo movimento, nel giro di qualche decennio, è riuscito a darsi un sistema di pensiero e di valori condiviso senza aderire a un partito unico, a una religione, senza avere un leader planetario, senza imporre voti di maggioranza. Un magma di discussioni, incontri, libri letti e raccontati, ci ha portato a creare una nuova linea di pensiero rispettosa delle sfumature e delle diversità ma non per questo meno solida e condivisa nei principi generali. E questo movimento è riuscito anche a scegliere collettivamente, in modo contemporaneo e autonomo, una strategia dell'azione che privilegia la spinta gentile, l'azione locale, il procedere per piccoli passi, la modifica degli stili di vita, l'impegno individuale nelle scelte quotidiane (voti ogni volta che fai la spesa), la costruzione collettiva di spazi di vita e di lavoro alternativi, di una finanza e di un'impresa etica. Le tv non raccontano nulla dei risultati che ogni giorno questa marea umana riesce a realizzare. Un pozzo in Uganda, un chilometro di terra strappato al deserto in Mongolia, un bambino che impara a usare il computer in Guatemala, non fanno notizia e non cambiano il mondo. Ma quando si ottengono queste piccole vittorie ogni giorno, quando milioni di persone realizzano i loro obiettivi individuali, queste piccole azioni diventano la notizia più grande. Non c'è un solo angolo di questo meraviglioso pianeta dove non ci sia

una donna o un uomo, impegnati a fare muro contro l'ingiustizia e la violenza e a costruire qualche cosa che cambia nel piccolo la realtà della loro comunità. E non c'è un solo giorno che trascorra senza che ci si riesca. Il lavoro è tanto ma siamo milioni. La gioia sta arrivando!

Ps: Nel prossimo articolo ti racconterò alcuni stupefacenti particolari sulla natura e il modo di agire del Nuovo Movimento Progressista Mondiale

Bahrein, altri 50 attivisti condannati dopo processi iniqui e torture - Riccardo Noury

Il 29 settembre 49 uomini e una donna, in buona parte attivisti o simpatizzanti della Coalizione 14 febbraio – il movimento di protesta che prende il nome dal giorno di San Valentino del 2011, quando iniziò la rivolta del Bahrein – sono stati condannati a pene dai cinque ai 15 anni di carcere. L'etichetta è la solita: "terroristi". "Terrorista" è, per esempio, 'Abd 'Ali Khair, esponente del partito d'opposizione Al-Wefaq, condannato a 10 anni solo per aver ricevuto e inoltrato un comunicato stampa della Coalizione 14 febbraio. Sin dall'inizio, questo nuovo episodio della repressione in atto da due anni e mezzo nella monarchia degli Al Khalifa, protetta politicamente da Stati Uniti e Gran Bretagna (si vedano, in archivio, i numerosi post pubblicati in questo blog), è stato segnato da numerose irregolarità. Gli arresti sono stati eseguiti senza mandato di cattura, in molti casi a seguito di irruzioni nottetempo nelle abitazioni. Prima del processo, gli avvocati non hanno potuto organizzare una valida difesa e, nel corso delle udienze, non hanno ottenuto l'audizione di testimoni. Alcuni imputati, che stavano già scontando pene detentive o erano in carcere perché indagati per altri presunti reati, sono stati condotti in tribunale senza neanche sapere che c'era un nuovo processo nei loro confronti e in assenza dei loro avvocati. C'è poi il capitolo della tortura, parte integrante degli interrogatori e mezzo determinante per estorcere le confessioni. Naji Fateel, uno dei responsabili dell'Associazione giovanile per i diritti umani del Bahrein, è stato arrestato il 2 maggio nella sua abitazione di Bani-Jamra. È stato tenuto per due giorni in isolamento totale, senza poter contattare il suo avvocato o i familiari. È stato preso a calci e pugni, sottoposto a scariche elettriche e minacciato di stupro. Durante un'udienza del processo, l'11 luglio, si è tolto la maglietta per mostrare i segni delle torture. Il giudice non ha battuto ciglio. È stato condannato a 15 anni. Rihana al-Mussawi, condannata a cinque anni, ha denunciato in aula di essere stata costretta a spogliarsi e di aver "confessato" di essere una terrorista con la minaccia dello stupro. Un altro imputato, Mohammad 'Abdallah al-Singace, il giorno del processo non riusciva quasi a camminare per le botte che aveva preso. Quello contro i 50 attivisti non è stato l'unico processo celebrato il 29 settembre. Lo stesso giorno, infatti, l'Alta corte d'appello del Bahrein ha ridotto la condanna di due poliziotti che avevano torturato a morte un manifestante. Due anni per omicidio mediante tortura, 10 anni per aver girato una mail. Questa è la giustizia della famiglia Al Khalif.

Mosca, la prima targa ricorda Anna Politkovskaja. Sette anni dopo l'omicidio

Sono passati 7 anni dall'omicidio della giornalista della Novaja Gazeta, Anna Politkovskaja, assassinata il 7 ottobre del 2006 nell'androne del suo palazzo, nel pieno centro di Mosca, mentre rincasava dalla redazione. Sette anni ci sono voluti perché nella capitale russa, nonostante gli intralci burocratici, sulla sede del giornale di Anna, fosse affissa una targa per ricordare il suo coraggio. Opera che raffigura tre fogli strappati da un'agenda e ricoperti da appunti, con sopra un ritratto di Anna. Donna fragile solo in apparenza, che però non si è fermata davanti alla paura e ha continuato a raccontare "La Russia di Putin" – così si chiama uno dei suoi libri più famosi – e le violazioni dei diritti umani durante le azioni militari russe in Cecenia. Il monumento è stato inaugurato nella ricorrenza dell'omicidio di Anna, i cui mandanti non sono mai stati scoperti. I colleghi della redazione e i figli di Anna, come anche i suoi lettori e tante personalità di spicco che le erano vicine, si sono radunati in Potapovskij pereulok, la via dove si trova la sede della Novaja Gazeta, per ricordare la cronista uccisa. "Anna era da sola contro il sistema", dice l'architetto Petja Kozlov, uno dei due giovani artisti che hanno realizzato la targa. Sistema che l'ha voluta far fuori. Ma finora non ci sono i colpevoli. Sul banco degli imputati sono finiti solo i presunti esecutori e organizzatori dell'omicidio, ma non chi ci sta dietro. L'unico condannato per l'assassinio è l'ex poliziotto Dmitrij Pavljuchenkov, che ha collaborato con gli investigatori, confessando di aver pedinato Anna. Condannato a 11 anni di reclusione e mandato frettolosamente in carcere, non ha mai fatto, però, il nome del mandante. Mentre da poco è iniziato il nuovo processo contro altri cinque imputati, tra cui il presunto assassino di Anna, Rustam Makhmudov. In parte le persone che si trovano oggi sul banco degli imputati sono stati assolti nel precedente processo del 2008-2009. Non solo in Russia, ma anche in tutto il mondo, Italia compresa, è stata ricordata la giornalista russa uccisa. A Milano l'associazione Annaviva e Libreria Popolare depongono una corona di fiori nel giardino Anna Politkovskaja, in zona corso Como-porta Garibaldi, inaugurato nel giugno scorso, mentre nella Libreria Popolare di via Tadino è stato proiettato il documentario Anna Politkovskaja, una donna armata solo della sua penna di Silvia Pelliccioni. In serata le letture di testi scritti da Anna Politkovskaja.

La Stampa – 7.10.13

Letta-Alfano: è solo tattica politica - Michele Brambilla

Quando ieri Enrico Letta e Angelino Alfano si sono messi a litigare (o a fingere di litigare: in politica è quasi la stessa cosa) è probabile che la stragrande maggioranza degli italiani abbia esclamato un nauseato «Ancoraaa? Bastaaa!». La crisi di governo è appena stata scongiurata; gli estremisti sembrano nell'angolo; la pace pare tornata per il bene di tutto il Paese, e adesso ricominciano? La nausea degli italiani, e il loro timore di una ripresa delle ostilità, sono più che comprensibili. Ma siccome a volte, per non dire quasi sempre, le dichiarazioni dei politici vanno lette in controluce, ecco che forse le prese di posizione di ieri del premier e del vicepremier vanno interpretate, al contrario, come un fattore di stabilità piuttosto che di instabilità. Perlomeno a lungo termine. Vediamo perché. Intanto, i fatti. Intervistato da Sky Tg24, Letta ha detto che una stagione ventennale si è chiusa per sempre, dando in questo modo per morto

(politicamente) Berlusconi. «Alfano ha vinto, non ci saranno più tarantelle», ha aggiunto. Ma Alfano, anziché intascare i complimenti, ha risposto per le rime: «Nessuno, premier compreso, si permetta di interferire nelle vicende interne al Pdl. Berlusconi resta il nostro leader». Sembrano i segnali di nervi di nuovo tesi all'interno della maggioranza, e verrebbe da chiedersi per quale ragione Letta e Alfano si sono messi l'uno contro l'altro. Ma in realtà sia il primo, sia il secondo, non potevano fare altro che dire quello che hanno detto. Per quanto riguarda Letta, il motivo è evidente. Il premier voleva ribadire il discorso pronunciato alla Camera poche ore dopo il voto a sorpresa di Berlusconi sulla fiducia: la maggioranza è comunque cambiata, non accetterò più di governare sotto minaccia, basta con Berlusconi, d'ora in poi il mio alleato è Alfano che ha già mostrato senso di responsabilità. A queste parole, però, Alfano ha - come dicevamo - replicato seccamente. Cerchiamo di capirne il motivo. Che è, o almeno dovrebbe essere, il seguente. Nei giorni scorsi il segretario del Pdl e vicepremier ha vinto un'importante scommessa. Quando Berlusconi ha cercato di imporgli la caduta del governo, Alfano ha resistito; lo ha sfidato e lo ha battuto, costringendolo infine a un voltafaccia clamoroso. Quindi il «partito della crisi» interno al Pdl ha dovuto battere in ritirata. Ma, salvato il governo, Alfano punta ora su un'altra scommessa: prendere la guida del centrodestra. In molti, nelle ore successive alla vittoria in Senato, gli hanno suggerito di staccarsi dal Pdl-Forza Italia e di dar vita a nuovi gruppi parlamentari che garantissero stabilità al governo. Alfano però sa che, se così facesse, correrebbe due pericoli: il primo è che si snaturerebbe, diventando una stampella centrista del governo guidato dal Pd; il secondo è che alle elezioni farebbe poi la fine di un Fli o di una Udc, perché alla sua destra resterebbe una Forza Italia comunque capace di raccogliere ancora molti voti. Da qui la seconda scommessa di Alfano: prendere appunto la guida del centrodestra. Sicuramente anche per cambiarne stile e pelle, tenendolo sotto l'ombrello del Partito popolare europeo, al riparo dagli estremisti: ma comunque restando centrodestra, e non diventando centro. Per questo Alfano ha bisogno che non ci sia nessuno, in futuro, alla sua destra; per questo ha bisogno di dire che Berlusconi è il leader storico. Per questo, insomma, ha avuto bisogno di rispondere a muso duro a Letta, il quale avrà capito benissimo e sicuramente anche apprezzato: anche lui ha interesse ad avere, dall'altra parte, un centrodestra guidato da un Alfano, e non da un Berlusconi condizionato dai falchi. Ecco perché, a gioco lungo, la divergenza di ieri tra Letta e Alfano potrebbe portare a una maggiore stabilità del Paese. Il quale ha necessità che il centrosinistra e il centrodestra siano due cose ben distinte; e che il centrodestra non sia più caratterizzato, come è stato fino alla scorsa settimana, da un clima di guerra. Alfano ci sta provando. Il tempo gioca probabilmente per lui, e sicuramente contro i nostalgici.

Kebrat, la ragazza dai ricci neri - Massimo Gramellini

Testo della 'Buonanotte' data domenica sera da Massimo Gramellini ai telespettatori di "Che tempo che fa" su RaiTre. Questa sera vi racconterò la storia di Kebrat, una ragazza di 24 anni con i capelli ricci, di un nero che tende al rosso. Giovedì mattina, credendola senza vita, l'hanno adagiata sulla banchina del porto di Lampedusa accanto ai cadaveri, avvolta come un pacco regalo in un foglio di alluminio dorato da cui spuntavano solo le braccia unte di nafta. Aveva la pancia talmente gonfia di acqua e gasolio che, oltre che morta, sembrava incinta. Poi all'improvviso Kebrat ha aperto gli occhi e dopo una corsa in elicottero è approdata in un ospedale di Palermo. Tutta tremante, con un filo di voce dietro la mascherina dell'ossigeno, ha raccontato a un'infermiera la sua avventura. Kebrat è scappata dall'Eritrea con un gruppo di amici. È scappata da un dittatore sanguinario che spedisce i dissidenti a lavorare in miniera come schiavi e ha trasformato l'antica colonia italiana in un carcere dove le guardie di frontiera sono autorizzate a sparare addosso ai fuggiaschi. Eppure Kebrat ce l'ha fatta. Ha attraversato il deserto del Sudan, prima a piedi e poi su un camion, e dopo due mesi inenarrabili ha raggiunto il porto libico di Misurata. Ha guardato il mare e la bagnarola che stava per salpare, senza neanche sapere dove l'avrebbero portata. L'importante era andare via. Ha consegnato i risparmi familiari di una vita allo scafista tunisino che si faceva chiamare The Doctor. E prima di partire ha indossato il vestito della festa. Durante il viaggio non ha mangiato nulla. Ha bevuto acqua di mare perché c'era il sole e aveva tanta sete. Ogni tanto ha pregato Dio con gli altri profughi in tutte le religioni possibili. Alle tre di notte di giovedì il mare era grosso, e appena in lontananza è apparsa la terra a Kebrat è scappato da ridere. I suoi brothers, come i profughi eritrei si chiamano tra loro, sventolavano le magliette in segno di giubilo. Ma a mezzo miglio dalla costa il motore si è rotto. Kebrat non ha avuto paura: vedeva le luci dell'isola e delle altre barche. Un peschereccio si è avvicinato, poi è andato via. La ragazza ha urlato, ma quelli non sentivano o non volevano sentire. (Kebrat non sa che in Italia chi aiuta un profugo rischia l'avviso di garanzia per favoreggiamento. E non sa nemmeno che il Frontex, l'organismo europeo di pattugliamento che ci costa 87 milioni l'anno, è talmente sofisticato da non vedere un barcone di legno a mezzo miglio dalla costa). È stato allora che qualcuno, per attirare l'attenzione, ha dato fuoco a una coperta. Hanno provato a spegnere le fiamme con altre coperte e con l'acqua di mare, ma è stato inutile. Così è arrivata la paura, tutti gridavano, si stringevano, si spostavano dall'altra parte del barcone, che ha cominciato a ondeggiare. Quando ha visto un suo amico ridotto a torcia umana, Kebrat ha trovato il coraggio di gettarsi nell'acqua gelida. Ha visto donne che cercavano di tenere a galla i loro bambini, le ha viste affondare nel buio. Sembrava che salutassero, finché le braccia andavano giù. Poi non ha visto più niente. Con in bocca il sapore del gasolio e del sale, riusciva solo a sentire le urla: come di gabbiani, ma erano persone. Ha nuotato, prendendo a schiaffi l'acqua per ore. Quando era allo stremo, a malincuore si è tolta l'abito inzuppato, pensando che il suo peso l'avrebbe portata a fondo. A quel punto è svenuta. Ora è qui, nell'ospedale di Palermo, in prognosi riservata per lesioni gravi ai polmoni. Del vestito della festa le è rimasta solo la parte superiore del reggiseno, sulle cui coppe aveva scritto i numeri di telefono dei familiari. Ma l'infermiera che ha ascoltato la sua storia non sopporta che Kebrat rimanga nuda. Raggiunge il suo armadietto, afferra una maglia bianca, la taglia e la adagia sopra di lei. "Prendila tu, a me non serve". Stasera andrò a letto chiedendomi come fa il mio Paese a ritenere giusta una legge che considera Kebrat una criminale, colpevole del reato di immigrazione clandestina, punibile con l'espulsione immediata e la multa fino a 5mila euro. Buonanotte.

Pd, il «risiko» delle segreterie. In città «renziani» in pole – Davide D'Attino

PADOVA - Grande fibrillazione all'interno del Pd padovano. Perché quella che comincerà lunedì, sarà una settimana decisiva per il futuro del partito di via Beato Pellegrino, chiamato a rinnovare (fino al 2017) le cariche di segretario cittadino e provinciale. Al momento, nel mare di voci, trattative, contrasti e prove di accordi tra le diverse correnti, l'impressione più fondata è che si dovrebbe assistere ad un significativo ricambio generazionale, in grado non solo di imprimere una certa «discontinuità» con il passato più o meno recente, ma anche di garantire l'«unità» dei militanti e l'arrivo, si spera, di nuovi iscritti. Insomma, una sorta di «ristrutturazione» ad ogni grado, resa evidentemente indispensabile dall'ascesa del sindaco di Firenze, Matteo Renzi, pronto ad assumere (tranne sorprese improbabili, ma comunque possibili) la guida del partito a livello nazionale. Tanto che alla fine, pure nel Padovano, la scelta degli «eredi» di Piero Ruzzante e Federico Ossari, rispettivamente segretario cittadino e provinciale uscenti, sarà il frutto di un'accurata mediazione tra le varie anime «piddine», che (per brevità) dividiamo soltanto in tre: quella degli ex Pci-Ds, quella degli ex Dc-Margherita e quella dei «renziani». Andiamo, però, con ordine. Per quanto riguarda la successione di Ruzzante, 50 anni, ex deputato diessino, oggi consigliere regionale, l'ipotesi più verosimile sarebbe quella che porta al «renziano» Antonio Bressa, 29 anni ancora da compiere, che vincerebbe così la concorrenza di altri simpatizzanti del sindaco fiorentino quali Filippo Pacchiera, Filippo Rizzato, Paolo Guiotto e Vincenzo Cusumano. Mentre sembrano abbastanza più ridotte le chance del cattolico Claudio Sinigaglia, ex vicesindaco di Padova, oggi consigliere regionale. Al posto del 50enne Ossari, invece, si siederebbe il 28enne Massimo Bettin, «fedelissimo» di Ruzzante, ma ciononostante capace di porsi come una figura non «divisiva» e quindi buona per raccogliere un vasto consenso. Minori, alle sue spalle, paiono le possibilità per i «renziani» Umberto Zerbinato e Mirco Gastaldon (sindaco uscente di Cadoneghe) e per un eventuale Ossari-bis. In questo modo, agli ex Pci-Ds andrebbe la segreteria provinciale e ai «renziani» quella cittadina. E agli ex Dc-Margherita? Beh, loro si accaparrerebbero il candidato sindaco di Padova (Ivo Rossi) ed un seggio «blindato» da europarlamentare (quello oggi occupato da Franco Frigo, che godrebbe così di un nuovo mandato). In pratica, come scritto sopra, un'accurata mediazione che metterebbe d'accordo tutti o quasi. I prossimi, ad ogni modo, saranno giorni «caldissimi». Entro le 20 di venerdì 11 ottobre, vanno infatti presentate le candidature. Mentre le votazioni circolo per circolo, riservate soltanto agli iscritti, sono in programma da lunedì 14 ottobre a lunedì 4 novembre. Infine, martedì 5 e mercoledì 6 novembre, è prevista la proclamazione dei nuovi segretari cittadino e provinciale. Ancora un mese, dunque, e sapremo.

Tangenziale, le garanzie di Zanonato «Fondi? Il governo si è impegnato»

Andrea Alba

VICENZA - Tangenziale e bretella alla strada Pasubio, «se il ministro delle Infrastrutture si è impegnato ritengo manterrà la parola». Flavio Zanonato, già sindaco di Padova e ministro allo Sviluppo Economico, sabato a Vicenza per incontrare sindaci e categorie economiche, rassicura sul finanziamento di 40 milioni promesso durante l'estate dal governo. I fondi sono stati garantiti dal ministro Maurizio Lupi al sindaco Achille Variati, con una convenzione firmata da tutte le parti. Il passaggio concreto è atteso nei prossimi giorni: entro il 15 ottobre il governo varerà la legge di Stabilità (ex Finanziaria), che definirà programmi e progetti effettivamente da finanziare nel breve termine. In particolare, secondo l'intesa raggiunta ad agosto, lo Stato dovrebbe accollarsi i circa 34 milioni di euro che mancano all'appello per la realizzazione sia della variante da 5,3 chilometri fra viale del Sole e Moracchino (a Costabissara), sia della bretellina d'ingresso alla nuova base militare americana Del Din. «Non solo sono a conoscenza della faccenda, ma ho anche fatto in modo di far incontrare più volte il ministro Lupi e il vice-ministro Vincenzo De Luca con il sindaco Variati - osserva Zanonato -. Onestamente non ho seguito l'ultimo passaggio, non è una cosa che compete al mio ministero. Ma ritengo che se il ministro delle Infrastrutture si è impegnato manterrà la parola: di solito è così». A margine Zanonato ha anche accennato alle voci che vogliono lui e Variati in corsa all'interno del centrosinistra per la candidatura a governatore veneto, nel 2015. Il ministro ha smorzato il tutto: «Non mi occupo di eventi che saranno fra un anno e mezzo, io non ho mai ragionato su cose da fare fra anni. Ora sto facendo il ministro dello Sviluppo Economico e mi voglio occupare di questo». Mentre ai sindaci vicentini, che ha incontrato in giornata e che chiedevano lumi in particolare sull'Imu «perché le casse dei Comuni sono quasi vuote», l'ex primo cittadino di Padova ha rassicurato che i fondi «dovrebbero arrivare entro una settimana, al massimo entro due. Va data una risposta rapidissima». Pollice in giù, invece, per chi chiedeva se l'Iva al 22 per cento possa essere nuovamente ridotta: «Costa 4 miliardi di euro operare sull'Iva, e ritengo che difficilmente verranno trovate le risorse perché non potremmo più operare sul cuneo fiscale, su politiche di solidarietà e sulla cassa integrazione. La misura sull'Iva era stata decisa dal governo in carica nel 2011 per garantire all'Europa il mantenimento del rapporto fra deficit e Pil». Ai sindaci Zanonato ha provato a restituire fiducia illustrando una serie di prossime iniziative per ridare fiato a manifatture e industrie. «Il quadro generale è di un'economia in difficoltà ma con segnali di ripresa. Siamo in una fase di miglioramento, tutte le stime dicono che l'anno prossimo ci sarà una ripresa del Pil e non un calo. Intendo operare su tre linee in particolare: la riduzione del cuneo fiscale che grava sul lavoro; il costo dell'energia elettrica, che ritengo sia possibile abbassare del sette per cento rimodulando il rimborso degli incentivi alle rinnovabili. E infine vorrei introdurre un sistema autocertificativo sui controlli e le autorizzazioni alle opere edili da parte dei privati».